LA VITA
E' VN SOGNO
OPERA SCENICA
DEL SIGNOR
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI
FIORENTINO.

IN VENETIA, MDCLXIV.
Per Nicolò Pezzana.
Con Licenza de Superiori.

LE parole Idolo, Nume, Fato, Paradiſo, adorare, & altre ſimili, leggile per ſentimenti poetici; poiche chi viue a Dio con le acque del Sacroſanto Batteſimo, è pronto à ſpargere il ſangue per la Fede Cattolica. Viui in tanto ſano, che vuol dir felice.

INTERLOCVTORI.

Alfonſo Rè di Polonia.
Sigiſmondo ſuo Figlio.
Grottardo Duca di Varques.
Tiberio.)
Anſelmo.) Conſiglieri.
Adraſto Cap. della Città.
Alonſo Cameriere.
Roſaura Principeſſa di Varques Figlia di Grottardo.
Piccariglio ſuo Seruo.
Stella Principeſſa di Moſcouia.
Aſtolfo Principe di Medina.
Nipoti del Rè.
Soldati della Città, che ſeruono per accompagnare.

LA SCENA RAPRESENTA.

1 *Varſauia Città in Polonia.*
2 *Campagna con vn Torre nel Foro che s' apre.*
3 *Camera Regia con feneſtre baſſe.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna con Torre nel Foro, e Monte nella parte destra.

Rosaura in habito d'huomo, e Piccariglio precipitando giù dal Monte.

Rosaura parla dentro, e poi di fuori.

Ros. Fermati ò animale, oue mi precipiti?

Picc. Ferma, ferma. Ohimè, m'hò hauuto à rompere il collo. Ah; ah vi hà scudellato anche voi. Che diauolo di Caualli son questi. Tho, tho, non è marauiglia, la mia è vna caualla, & il vostro gli dà di naso. Guardate come gli corre dietro oh poueretti si sono rotolati giù per quel burrone.

Ros. S'hauerano rotto il collo, e per nostra suentura ci conuerrà gire per questi boschi à piedi, per hora lasciami vn poco andare, che li cercaremo poi.

Picc. E doue diauolo mi guidate voi per questi monti; non mi par già, che sia tempo di cercare i fonghi.

Ros. Fù colpa de destrieri, che ombrando ne fecero tracciare il sentiero.

Picc. Mà cara Signora, che colpa ce n'hò io, se i vostri humori, e le vostre be-

 stialità

ſtialità mi fanno prouare tanti diſagi.

Roſ. Taci: più volte ti diſſi, che non mi paleſaſſi per donna.

Picc. Naſo à puzzolo: non ſaltimo dà palo in fraſca ſiamo ne boſchi, neſſuno ci aſcolta. Riſponderemi à tuono.

Roſ. Horsù t'intendo: habbi patienza, conforta il tuo male col mio, che l'hauer compagni nelle miſerie diminuiſce il tormento.

Picc. Si; mà canchero, il voſtro male non è rimedio per ſanare il mio.

Roſ. Se non ſana, alme nò gioua per allegerirlo.

Picc. Eh, che ſono tutte fandonie. Per compiacere à voi hò laſciato la Patria doue ſtauo con tanta commodità, haueuo ben da mangiare, meglio da dormire, é quel che importa più, haueuo vn bocconcin di Daina, che mi riſpondeua in affetti, che quando mi ſi ricorda me ne vado tutto in brodetto, & il Cielo sà, ſe lei ſi ricorda più di me. Ero ben viſto da Ricciola voſtra Damigella, che per me faceua le pazzie, e non mi laſciaua mancare le mie neceſſità, e quante volte mi faceua reſentire l'appetito con le ſue galanterie, & anco l'altre Dame mi teneuano regalato, perche ero mezzano nè ſdegni de'loro amanti. Tant'è ch'io arrabbi, s'io non hò fatto male à laſciarmi ſubornare, e voi hauete

hauuto

hauuto il tòrto ad ingannare vn pouero Orfano, come son'io, se non nato di buon Padre, almeno di buona Madre. O se moro, mal per voi ne hauerete à render conto à tutto il parentato. Mamma mia, ò se voi mi vedeste fra questi boschi arrabbiar di fame, & hauer carestia di quattro corbezzole, e crepare per lo stento, sò, che direste: Pouero figlio doue sei capitato. Ma chi Diauolo vi mosse à far queste pazzie?

Rof. Desio d'honore, e di vendetta, fù quello, che mi trasse dal Regno di Moscouia, e mi condusse in queste parti di Polonia.

Picc. Più tosto furore, ò bestialità doueui dire.

Rof. Le offese dell'honore si vendicano col sangue: m'offese il Prencipe Astolfo con promessa d'essermi consorte, poiche con lusinghe, & inganni ottenne da me i frutti di quel fiore, che ben custodito nella Donna risplende, & egli col sangue ne pagarà il fio.

Picc. Ah, ah: mi fate ridere. Sete pur semplice. Che cosa è honore? Io per me non sò, che cosa sia, e non l'hò mai veduto.

Rof. Gl'animi vili, come te, non lo prezzano.

Picc. Horsù, andiamo à desinare alla prima hosteria, che trouiamo, e vedete

se l'hoste sopra dell'honore vi darà da mangiare. Sapete come è l'honore hoggi giorno, giusto, giusto, giusto, come il fiato del Ciuffalo, che come è vscito, non si vede.

Ros. E opinione sofistica cotesta, perche non hai, ò come hai detto, non conosci l'honore.

Picc. E perche voi ne hauete troppo, però l'hauete spacciato sù la parola

Ros. Pur troppo dici il vero, l'hò spacciato, anzi gettato, mà voglio ben raquistarlo.

Picc. Si, come il Rè farà la giostra, all'hora lo racquistarete.

Qui si sentono strascinar Catene.

Ros. Che rumore sent'io di catene? Che sarà?

Picc. Vedo aprir la porta di questa Torre: il Cielo mi aiuti.

Ros. Ritiriamoci in disparte, & osseruiamo, che cosa è questa.

Picc. Oh, vedete, vedete: Dopò tante disgratie l'anima di Rosaccio, ci si fà inanzi studiando per fare i lunarij.

SCE-

SCENA SECONDA.

S'apre la Torre, e si vede Sigismondo incatenato per i piedi in mezo à molti libri à giacere studiando, butta vn libro da parte, e si leua in piedi.

Sig. Qval miseria puossi trouare, che superi, ò agguagli quella, che di presente prouo? che mi gioua ne' studij trouar, che ogni cosa creata, ogni viuente goda il beneficio della natura con la libertà, se solo à me tocca esserne priuo, e che mi vale trouare, che ogn'huomo dopò la seria applicatione dei studij goda il rimanente di sua vita la quiete, & il riposo, se solo à Sigismondo ne è tolta non solo la speranza, mà lo scoprire la cognitione della mia origine. Oh Cieli à che crearmi? A che darmi alla luce, se priuo di cose tanto care, e gradite deuo menar vita tanto penosa in quest'antro, in questa cauerna incatenato, e stretto. Oh Cieli in che v'offesi? In che errai? Son pur da voi creato, e pur leggendo trouo, che se nasce vn Bruto, vna Belua, vn Mostro, nasce, e viue in libertà. Nasce il pesce nell'onde, & à pena nato per quelle auanzandosi gode quella gioia, che solo à Sigismondo

mondo è tolta. Nasce vn Augello, & à pena impiuma l'ali, che per la campagna dell'aria gode quella, che à me vien negata. Nasce la Donna, che tanto bella le scritture dipingono, & à pena fuor de primi vagiti, e de legami delle fasce, bamboleggiando col senno gode quella, che solo à me vien rapita. Nasce l'huomo, e gode i primi priuilegi. Sigismondo solo è priuo di quel tesoro, che chi lo gode tal volta non lo prezza, e chi n'è priuo lo brama. Solo Sigismondo viue sepolto, muore viuendo, e viuendo alla morte pena auuinto, & incatenato in vn occaso di miserie. Solo à me, che ne huomo, ne fiera posso appellarmi, non sapendo ne come, ne di doue mi sia l'origine, mi vien tolto fin, il conuersare con le creature humane. Solo la crudeltà di Grottardo mi vien concessa pratticare, il quale nelle mie miserie seuero, altro conforto non m'apporta, che la lettura delle scienze, dicendomi, che per esse si viene in cognitione degl'effetti della natura, della potenza della prima causa, della bellezza del mondo, e che in esse col bello racchiudesi quanto di buono d'vtile, di saggio, e di dotto si ritroui, e quelle solamente possono fare l'huomo illustre.

Ros. Oh pouero habitator de antri, e cauerne. Compatisco suo stato, e dalle sue infelicità sento sollieuo nelle mie.

Picc. La sua miseria mi fà tollerare patiente i miei trauagli, che se bene nauigo nel mare delle disgratie almeno godo la libertà.

Ros. E degno d'esser compassionato.

Sig. Chi parla? sei tù Grottardo?

Và alla volta loro.

Picc. Dite di sì Signora.

Ros. Nò, che non voglio ingannarlo; non osa, ne deue particolarmente col misero, mentire la mia lingua. Alma selueggia qual tu ti sia, parmi che la pietà richieda rispondere à tue proposte. Non son Grottardo da te chiamato, mà ben sì vn Caualiere delle disgratie, e da fortuna in questo luogo condotto.

Sig. Se non sei Grottardo restarai da me estinto, perche non intendo, che possi propalare le mie suenture.

Qui và per pigliarlo per il Collo e si trattiene.

Mà che vago aspetto! Oh Dio, la tua bellezza à se trahe l'anima mia. Gode il mio cuore della tua gradita vista. Oh quanto mi diletta la tua amata presenza.

Picc. Anche io sarei del tuo humore. E' possibile, che anco le bestie patischino di quel male.

Sig. Dimmi, se gentilezza, come beltà in te regna; quà come capitasti? Ci sei, e che vai cercando? Oue t'incamini? Dammi la mano, e trattieni meco, e sappi, che la tua presenza mi da tanto diletto, che porta tributi di contenti alla tirannide de miei tormenti mi alleggerisce il duolo.

Ros. Caualiere, che per tale il tuo aspetto ti dichiara, grandemente si muoue il mio cuore à compassionare le tue miserie. Se le mie disgratie fossero alle tue vguali, più corraggiosamente sarrebbero da me incontrati i tuoi desiderij, mà molto maggiori le prouo. Inuidio il tuo stato, benche infelice.

Sig. Dunque proui pena di questa, ch'in me vedi maggiore?

Ros. Dì gran lunga.

Sig. Se m'apportò conforto la tua presenza, maggiore me la reca il vederti dall'angustie tormentato. Narra le tue suenture, che spero nel compassionarti alleggerire i miei affanni.

Ros. L'vdire l'altrui miserie fù sempre di sollieuo a i proprij mali.

Sig. Mà trouasi nel mondo frà i viuenti contentezze?

Ros. Rare, e quante più negl'animi bassi, che ne grandi.

Sig. E frà le Regie non vi sono diletti?

Ros. Mascherati, e ben spesso degeneranti in amarezze.

Sig. E frà i Congiunti la fedeltà?

Rof. Di raro vi si ritroua.

Sig. Trà i parenti l'amore?

Rof. Anzi odio molte volte trauestito da amore con la sopraueste della simulatione.

Sig. La seruitù non è fida?

Rof. Con la ragione di stato, e de proprij interessi.

Sig. Si che non trouansi felicità.

Rof. Poche, ma breui, e sospirate.

Sig. Le tue dolci note frà i trauagli mi danno contento.

Rof. Nel mondo non vi son contenti, e se pur se ne trouano, son'ombre apparenti, perche con la diuisa del piacere ingannano l'huomo, e lo riducono nelle calamità.

Sig. Oh che soaue discorso, ò cara conuersatione. Posso chiamarti vn Numè disceso dalle Diuinità a consolarmi. Mà dimmi tù che godi il mondo col tesoro della libertà, quai diletti ne caui?

Rof. Alcuni secondo il senso, mà pur questi sono amareggiati dalle disgratie.

Sig. E quali disgratie prouano i viuenti.

SCENA TERZA.

Grottardo, Sigismondo, e li sudetti.

Grott. APrite quell'antro, raddoppiate le guardie alle frontiere

dalle

della Torre. Ma che vedo? Olà qual temerario ardire, ò stolti, v'indusse in questo luogo a contrauenire gl'ordini Regij? Qual pazzia à morte vi mena?

Rof. Lo smarrito sentiero quì ci condusse per cercare aiuto, e consiglio.

Grott. E trouaste la morte.

Picc. Ciaschun di noi hà tanto, che puol pagare questo datio. In tuono Padrone; non vi cacate sotto al solito delle femine.

Rof. Taci impertinente.

Grott. Gl'ordini Regij, ne per ignoranza, ne per malitia deuono essere contrauenuti, perche essendo publicati, ogn'vno deue saperli, & hauendo dei diuino non possono essere, che giusti.

Rof. Non mi oppongo a' tuoi detti, ne quì venni per contrauenire a' decreti regij.

Grott. Per qual modo veniste, incontraste la morte, già sete rei nel fallo colti.

Picc. E vero Signore siamo infra guanti crimini.

Grott. Olà soldati: fate prigioni i temerarij foresti.

Sig. Grottardo, dunque priuar mi voi dell'amata conuersatione? lascialo ti prego.

Grot. Taci.

Sig. Lascialo, ò giuro al Cielo, che t'vccido.

Corre alla vita di Grottardo.

Grott. O là soldati raddoppiate le catene.

Tirano Sigismondo per le catene.

Sig.

Sig. O libertà, ò Cieli a me nemici.

Parte, e si serra la Torre.

Grott. Così conoscerai la tua follia. E voi l'armi cedete, che sete prigioni.

Ros. Quest'arme non deuo concederla, che à Personaggi, perciò al commando, & all'aspetto stimandoti tale, à te la porgo conseruala, poiche in essa sono misterij grandi.

Picc. Et io non hò ceduto mai l'arme, ch'à gente plebea, e perciò tenete honoratissimi sbirri a voi la consegno.

Grott Oh Dio che vedo? Questa è la spada, che lasciai à Violante mia Consorte in Moscouia, quando per l'inimicitie di là partij. Mi palpita il cuore nel petto, e parmi presagischi qualche infortunio. Veglio, ò dormo, Che sarà? Non voglio mostrare di conoscerla per non gli dar sospetto, perche da chi non sospetta, maggiormente il vero si caua.

Picc. Almeno Signore dappoi che habbiamo andar prigioni sbrigateci prestò, acciò tocchi anche a noi il desinare.

Grott. Caualiere quest'arme in vero è bella, oue l'hauesti se lecita sia la dimanda?

Ros. Intese mia genitrice la volontà, che haueuo di trasferirmi in questa Regia, me la diede con dirmi che oprassi qui in Polonia, che da qualche grande mi fosse rauuisata, che riconosciu-

ta,

ta, sarebbe stata à me di gran sollieuo.

Grott. Oh Dio; questo è mio figlio certo, E da vostra Madre l'haueste?

Ros. Sì Caualiere, e perche me ne dimandi?

Grott. Non voglio scoprirmi: Perche è bella, e degna d'vn vostro pari: E vostra Madre come si chiama.

Ros. Violante.

Grott. Oh Dio è desso. Che farò? Che più cerco? Questo è mio figlio. Se l'accuso al Rè, sarò patricida inhumano, se cerco liberarlo, è necessario contrauenire a gl'ordini Regij. Si soccorrà il figlio. Ah nò, che mancherei del debito, di che son tenuto a questa Corona. Seruasi fedelmente il mio Signore, si manchi a me stesso, vccidasi il proprio figlio, e suenato sù l'altare della crudeltà paterna paghi a contanti di vita il debito della fedeltà del genitore al suo Re. Mà nò, doue mi trasporti desio di ben seruire? nò, nò si tralasci la fedeltà, e col'essere men crudele si paghi alla natura quel debito, che il sangue ricerca. Ma doue m'inoltri amor paterno? Si soccorra il figlio. Lo scusarò come forestiero, non sottoposto alle leggi di queste parti. Vserò ogn'arte, e così non mancherò dell'obligo verso dell'vno, e dell'altro. Non voglio però discoprirmi. Olà?

Cap. Che comandate,

Grott. Soldati conduceteli prigioni auanti Sua Maeſtà ch'io vi ſeguo.

Picc. Non vorrei venire coſi legato. Oh queſta volta ſi che non me la camparebbe l'vuouo bianco della gallina nera.

SCENA QVARTA.

Seguita la Campagna.

Stella, & Aſtolfo.

Aſtol. BEllißima Stella, che reſplendente illumina le tenebre del mio cuore offuſcato da notturni horrori di tormenti amoroſi, hoggi per voi vedraſſi arricchita la Polonia di Teſori della bellezza, hoggi vedràſſi ornato il voſtro crine, che dalle miniere degl'ori più fini traſſe il colore, più di diadema reale tempeſtato da fidi, e duri diamanti de popoli Polacchi, hoggi per voi d'ogni giubilo, e contentezza ſaranno ripieni i cuori de voſtri genitori, per voi viuerà lieto Aſtolfo, e contento Alfonſo noſtro zio, la Polonia, e Moſcouia tutta, vnite ſaranno le fortezze di trè Regni con perfettiſſimo legame d'amicitia riſuoranno armonioſi gl'echi celeſti accenti di lode, e di gioia in honore de noſtri ſponſali ſotto il veſſillo della gradita

Dea

Dea, che di frondi, e d'oliue cinge le tempie, e di gloriosa palma la destra arrichisce, e noi fra i maggiori contenti viuendo eternaremo le nostre grandezze.

Stell. Gradito Astolfo, la vostra fecondia in honori troppo sublimi inalza le mie non meritate lodi, e presagisce con troppo affetto le à me non douute grandezze.

Astol. Più vorrebbe mia Signora, poter articolar questa lingua, poiche le vostre bellezze, e prerogatiue, che sono di Paradiso hanno merito di gloria.

Stell. La Corona del merito viene ad essere maggiormente pregiata quando è dispensata per arricchirne altrui, che degno non ne sia.

Astol. Signora se doueressimo parlar del merito vostro, non sariano bastanti i più eloquenti, e fecondi Oratori dell' Vniuerso.

Stel. Troppo mi sublimate, ò Principe.

Astol. Poco a quello vi deuo.

Stel. Non sono mie queste lodi.

Astol. Sono vostre, perche ne sete degna.

Stel. Perche da voi mi sono donate.

Astol. Perche in voi risplendono raggi di diuinità.

Stel. In me non è raggio, che non deriui dalla luce del vostro splendore.

Astol. La luce, che dite in me ritrouarsi

vien

vien dal Sole, che riflette il vostro bello, e leggiadro aspetto.

Stel. Piano Signor Prencipe, che il Sole per lo più suole incenerire, e distruggere con il suo calore.

Astol. Può bensì distruggere le neui aggiacciate, della gelosia, mà hà ancora virtù d'accendere il fuoco amoroso.

Stel. Dunque se non volete ardere fuggite questo Sole.

Astol. Anzi perche bramo incenerire in esso, mi vi appresso.

Stel. Sarãno dunque spenti gl'affetti vostri?

Astol. Anzi qual Fenice amorosa a i raggi di quello risplenderanno rinouellati in vita.

Stel. Se così è, saranno teneri i vostri amori.

Astol. Quanto più bamboleggianti, tanto saranno più cari, e graditi.

Stel. S'incenerischino dunque acciò ritornino à noua vita. Mà qual bellezza diuina appesa al vostro fianco risplende?

Astol. Diuina al certo, e fù regalo di Dama di non poca consideratione.

Stel. Gradito dono, e più preggiato sarebbe si vi piacesse regalarne chi lo brama.

Astol. Sarà in suo potere, mia Signora già che di tutto quello, che dipende da me, doue participarne come vostro proprio.

Stel. E perche questo?

Astol.

Astol. Perche Alfonso nostro zio più dedito agli studij dell'Astrologia, che al regnare volendo anco dar riposo alle sue vecchie. & affaticate membra, non ad altro effetto (come poco dinanzi accennai) ci chiama in Polonia, cheper coronarci di questo Regno, & vnirci in nodo maritale.

Stel. E come ciò sapete.

Astol. Da suoi auuisi inuitati al mio genitore.

Stel. Tali furono i sentimenti anco del mio, perciò quà inuiommi.

Astol. Già poco fà smontammo dalle Carrozze, & hora siamo presso le porte della Regia Città, incaminiamoci à quella, che piacẽdo al Cielo a suo tempo restarà sodisfatta Stella, e contento Astolfo.

Stel. Andiamo mio bene.

Astol. Andiamo mia vita.

SCENA QVINTA.

Anticamera Regia.

Alfonso Rè, Anselmo, e Tiberio.

Alf. L'Huomo, che nasce a pena fuori dell'vtero materno viene alla dispositione degl'astri del Cielo sottoposto; e puossi ben dare in ogni viuente, mentre di quelli hà cognitione il modo di liberarsi da i loro in-

flussi

flussi. Perciò ò miei fidi, essendo io per mezzo dell'Astrologiche letture in buona parte cognitore del corso delle Stelle, e delle loro influenze, potete credere, che con li calcoli sù l'effemeridi, e con gl'astrolabij, sappi anco il tempo, e posso preparare il modo di liberarmi dalle loro malignità. Preuiddi, che questo Regno doueua sotto Rè Tiranno dominante cadere con ribellioni, guerre, e distruttioni, & congiuratomisi ancor contro il proprio figliuolo esser scacciato del Regio soglio, schernito e vilipeso. Onde presi per partito di far nudrire in vn'antro frà i legami priuo di conuersatione, & conoscenze il mio vnico figlio Sigismondo fino al punto che sotto vn'aspetto sestile di Venere, e Gioue, & vn trino di Marte, e Gioue congiunto con la Luna non fossero cessati. Passa ancor hoggi il ventesimo anno, che altra conuersatione non hebbe, e conobbe, che il solo Grottardo mio fido, e caro amico, alla cui diligenza, e sapere lo raccomandai. Penso, che sia giunto opportuno il tempo di far proua, se la mia diligenza, e la constitutione de pianeti, che dissi, habbiano fatto buon effetto, a ciò non solo questo Regno non resti priuo del suo proprio Signore, ma che non

habbia

habbia vn seuero regnante, che con tiranniche attioni lo maltratti! Che ciò fatte, e ritronandolo ancor tale, quale le Stelle lo dimostrorno, prouiddi come Rè, che ama i suoi Popoli d'vn regnante, che saggiamente li regga, e gouerni perche facendo io pensiero ritirarmi alla quiete, à tal effetto mandai per il Prencipe di Moscouia, il quale vnito in Matrimonio con Stella a lui Cugina, a questo Regno con maggior vantaggio de Popoli succeda. Per tanto in ciò desidero da voi miei fidi i vostri consigli, che dite Anselmo?

Ansel. Gran Signore. Saggiamente oprasto, perche i Cieli concorsero nella vostra volontà; giudico però bene, che benigno, ò seuero che sia il Regnante habbia il Regno il suo natural Signore, perche come si sia, in fine sempre più amoroso dimostrasi, che non sarà vn straniero, & i suddici haueranno più stretto legame di fede, e di tolleranza verso di lui.

Alf. Saggiamente parlasti, e Voi Tiberio che direste sopra di ciò?

Tib. Non deue l'huomo accorto porre in dubbio le risolutioni de' grandi, perche si deuono considerare prima ben ventilate, e ponderate, per ciò sopra di questo non sò che dire, stante che tutto sia scaturito dalla sapienza regia,

oltre

oltre che confideratene le ragioni sempre deuesi lodare il passato, e prouedere al futuro.

SCENA SESTA.

Paggio, & i Suddetti.

Pag. SIre le guardie del Palazzo auuisano, che il Prencipe Astolfo di Moscouia e la Principessa Stella sua Cugina sono entrati in Corte.

Alf. Siano introdotti, apprestategli da sedere.

Pag. Esequiscasi quanto comanda.

E parte.

Alf. Anselmo sarà vostra cura fare addobbare vn'appartamento di ricchi arredi per il Prencipe Astolfo, e voi Tiberio vno simile per la Principessa Stella, portando con patienza le fatiche vgualmente compartite.

Tib. I regij comandi sono tesori di honore. Restarà sodisfatta la Principessa Stella, e seruito il mio Rè.

Ansel. Parto per eseguire quanto m'impose la Maestà Vostra.

Tib. Et io perciò vi seguo.

Partono ambidui.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Astolfo, Stella, & Alfonso Rè.

Astol. Riuerente m'inchino a quella Maestà, i cui splendori illuminano l'vniuerso tutto.

Stel. Bacio le vesti à quel Rege, che non hauendo pari al mondo i meriti di lui trapassano l'immenso.

Rè Felice venuta, hora fortunata, che prescrisse il vostro arriuo. Cari Nepoti, ò quanto godo in vederui.

Astol. Altresi godiamo della sua prospera salute.

Rè Sedete.

Astol. Obedisco.

Rè Ancor voi Stella.

Stel. Non riceuo incommodo a fronte della M.S. anzi dauanti a quella mi son gioie, i disaggi.

Rè Sedete dico.

Stel. Deuo obedire.

Rè L'hauerui fatti venire à mia Corte, ò cari, altro non fù, che per vnirui in matrimonio, e farui heredi di questo Regno. Gia vi è noto, ch'altri figli non hebbi che Sigismondo, e che dalle Stelle conobbi i suoi fauori, & a che l'inclinauano, perciò lo feci nudrire nella solitudine: Ma resta tentare l'vltima proua per vedere, se le mie diligenze l'habbiano

biano reso tale, quale lo bramarebbe il cuor mio, e trouandolo diuerso al mio intento, vi compiacerete inuestiui di questo Regno, perche bramo impiegarui in affare d'alta importanza; ma trouando Sigismondo conforme lo bramo, sarete contenti tornaruene al vostro Regno con quell'honore, e ricchezze, che in tal caso vi saranno preparate da vn vostro caro Zio.

Astol. La sua Regia sapienza sempre bene oprò, perciò Astolfo non mai contradirà a i suoi commandi.

Stell. Sarà l'arbitrio di Stella sempre sogget. to al suo regio volere.

Anselmo e Tiberio tornarono.

Rè Non più potea promettersi da sì graditi Nepoti, e perche vi credo stãchi, ite voi Astolfo nel mio quartiere, e voi Stella agl'appartamenti delle Dame, che già sono in ordine a i vostri riposi, e voi Anselmo, e Tiberio conducete i regij Sposi agl'appartamenti preparati.

Astol. Stella mio bene à Dio.

Stell. Il Ciel vi feliciti.

SCENA OTTATA.

Rè, Grottardo, Rosaura, Piccariglio, e Corte.

Rè Sia spedita gente ad auuisar Grottardo ch'à me ne venga per importanti affari.

Grott. Non è di necessità ſpedir gente, già che humilmente a tuoi piedi Grottardo s'inchina.

Rè Alzati Amico.

Roſ E doue ci condurranno questi Soldati?

Picc. In galera a dirci buono: Mà voi almeno ci ſtarete bene, perche, ſe ſarete conoſciuto per quel che ſete, non vi mancarà biſcotto, tutta la Ciurma ve ne terrà ben fornito.

Roſ. Taci indegno: oh Dio.

Picc. Non hò la bocca cuſcita, vuò parlare.

Roſ. Me la pagherai.

Pic. Con moneta ſcarſa.

Grott Gran sig. Io ti giungerò nuouo vedẽdomi a tua preſẽza senza i tuoi ordini.

Rè Mi ſei caro, & à tempo giungeſte; Mà chi ſono queſti?

Grott. Alcuni foreſti, che traſgredirono li tuoi precetti, auuicinandoſi à Sigiſmondo, e tuoi prigioni li condußi.

Rè Accoſtateui.

Picc. Et io Signore?

Rè Donde ſete.

Roſ. Di Moſcouia S.M. e ſe traſgredij, fù per ignoranza, e non per malitia, e volõtà.

Grott. Et perciò è degno di ſcuſa, mà ſenza il volere di V.M. non l'hauerei rilaſſato.

Rè Se gli perdoni, sì per l'ignoranza, come perche è Moſcouita.

Grot. Caualiero ottenesti il perdono.

Roſ. Rendo gratie alla bontà di quel Sire, che non hà pari al mondo.

Picc. Et a me Signore?
Rè E tù chi sei?
Pic. Moscouita.
Rè Questo pretesto non ti salua. Con gran malitia per Moscouita a me ti palesi.
Pic. Ma non Signore, son dauero, e se non lo credete, domandatene a me.
il Rè lo guarda, e si merauiglia.
Rè Ardisci ancora di mentire? Che sia impiccato.
Grott. Vdisti la sentenza.
Pic. Signore; Signore.
Rè Non più.
Pic. Hora sì, che con vna correggia me ne vado dauero. Vedete voi di quel che sete causa; Mamma mia.
Ros. Habbi patienza Piccariglio.
Pic. Cançaro venga à voi, al Rè, & a tutti. Non tocca a voi, tocca a me, vi hò da esser io almeno: Signore già che hò da morire fatemi vna gratia.
Rè La Regia grandezza molto si mostra nella liberalità: fuori che la vita, chiedi e sia concesso.
Pic. Già che deuo morire, son contento, e fuorche la vita, ciò che io dumandi, mi sarà concesso?
Rè Il tutto fuori che la vita.
Pic. Bene, e di forcha io hò da morire, posso chiedere, e sarò essaudito?
Rè Sì, eccettuato la vita.
Pic. Eccettuato la vita, così sono li patti. Oh s'io potessi con questa inuentione

ſaluarmi. Sicuramente lui non lo vor. rà fare: Signore voi contento, ma mi farete la gratia.

Rè Già lo promiſi.

Pic. Ma me l'oſſeruarete,

Rè Parla, che vuoi.

Pic. Giuratemi l'oſſeruanza.

Rè A tanto mi aſtringi?

Pic. Per aſſicurarmi della promeſſa.

Rè Giuro ſopra il Diadema, che le tempie mi cinge.

Pic Non ſon ſicuro.

Rè Che vuoi dunque.

Pic. Che quando m'haueranno impiccato mi facciate ſciorre le braghe, e mi diate due dita di naſo in Culo.

Rè Ah, ah meglio inuentione di queſta non poteui trouare per ſaluarti. Se li perdoni dunque.

Pic. O garbato Rè. Vi ringratio fino a qui, e più, ſe più poteſſi ma non deuo.

Rè Perche.

Pic. Perche ſe io non haueuo tanto ingegno m'haueui dato la pietrata, ſe ben credo la poſſo indugiare, ma non cāpare.

Rè Sei vero Moſcouita.

Pic. Così non fuſſi, ma non voglio eſſere.

Rè Perche ricuſi la patria.

Pic. Perche l'eſſere di Moſcouia mi conduceua alle Forche.

Rè Mi ſei grato per le tue facetie. voi reſtare in queſta Corte.

Pic. Per mutar fortuna reſtarò.

Rè Assisterai al mio trattenimento.

Pic. Come dire. Mi stimate per Buffone.

Rè Nò sarai Caualiere del piacere.

Pio. Sia come la vuole, purche si mangi, e si beua; stò con voi.

Rè Seguimi in Corte: voi Grottardo pensate il modo di ricondurre Sigismondo alla Regia. *e Parte.*

Grott. Restarà seruita.

Rof. Addio Piccariglio, mi lascia eh.

Pic. Nò, nò, di giorno stò con il Rè, e di notte starò con voi.

Grott. Caualiero.

Rof. Mio Signore.

Grott. Come ti chiami.

Rof. Henrico.

Grott. Ottenesti la vita, da me la riconosci.

Rof. Gratie, quali conuengasi a Prencipe affettuoso a te rendo.

Grott O Dio mi palpita il cuore nel petto, mi si sconuolge il sangue per le vene Henrico ecco la spada, che di prode Caualiero è degna. Fatene gran stima, che tale ne feci io, quando ne fui padrone.

Rof. Ne foste Padrone; Oh Dio che sento!

Grott. Sin dall'hora, che a me la cedeste sin punto, che a te la rendo (non voglio scoprirmi.)

Rof. Qual si sia, è al tuo comando pronta con la mia pouera vita.

Grot. Perche ti portasti in Polonia.

Rof. Per desio di vendetta.

Grott. Vendetta! (certo hauerà riceuuto qualche oltraggio dà alcun Polacco, sarò in tuo aiuto mentre hauerò vita.

Rof. Qual gratie ti porrò mai rendere, se otterrò il tuo soccorso alle mie occorrenze.

Grot. Fino alla Morte m'hauerai in tua difesa.

Rof. E di tanto m'accerti.

Grot. Giuro esserti compagno ancò nella morte.

Rof. Caro; obligato ti resto.

Grott. Henrico ti sono amico; ma che brami?

Rof. Vendicarmi.

Grott. Chi fù l'offensore.

Rof. Astolfo Prencipe di Moscouia.

Grott. In che t'offese?

Rof. Nella più cara gioia, che l'huomo possegga.

Grott. Discioglì l'Enigma.

Rof. Nell'honore se m'intendi.

Grott. Il sangue è antidoto a tal'aggrauio.

Rof. Vccideròllo dunque.

Grott. Auerti che.

Rof. Come?

Grott. E di sangue Regio.

Rof. Non sono inferiori li miei natali.

Grott. Conobbi Violante.

Rof. Io son suo Figlio.

Grott. Il tuo coraggio lo palesa.

Rof. Mora il traditore.

Grott. E Nipote al mio Rè.

Rof.

Rof. Merita maggior castigo.
Grott. Sarà fucceffore a quefto regno.
Rof. Sarà maggior la gloria della mia vendetta.
Grott. Io non t'intendo.
Rof. Ti moftri incapace.
Grott. O'ti dichiari, ò defifti.
Rof. Ne l'vno, nè l'altro.
Grot. Sarò tenuto a difenderlo.
Rof. Impegnafti la fede a i miei intereffi.
Grot. Egli è mio Signore.
Rof. Et io tuo amico.
Grot. Frà gl'amici è tutto commune.
Rof. Perciò fei tenuto a mia difefa.
Grot. M'obliga la fede di Caualiero.
Rof. Amico foccorfo.
Grot. Al fuo fcampo.
Rof. Mi farai nemico.
Grot. L'offefe de' grandi non macchiano la reputatione.
Rof. Sì negl'animi baffi, e fuori dell'honore.
Grot. Sei oftinato.
Rof. Tù infedele.
Grot. Da me che brami?
Rof. La morte d'Aftolfo.
Grot. Hor và, farò teco.
Rof. Mora l'empio fpergiuro.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Segue l'Anticamera,

Astolfo, e Stella.

Astol. DEsidero veder la mia Stella, ma eccola, ò me felice. Benuenuta quella Stella, che col splendor del suo bello è scorta al nauigante cuor mio nelle tempeste amorose.

Stel. Ben trouato Astolfo, che con le sue bellezze porta l'antidoto per risanar la mia mente forsennata nelle febri d'Amore.

Astol. Molto sola vi trouo in quest'appartamento, ma che pensate.

Stel. Non è sola chi è accompagnata da vostri affetti. Ma à che venisse?

Astol. A riueder quella beltà, che adoro, poiche lungi da lei mi struggo, e muoro.

Stel. Qual'è questa bellezza amato core, che lontana vi dà pena, e dolore.

Astol. Voi sete amata Stella quella Diua. Che della libertà ogn'hor mi priua.

Stel. Ohimè che sento?

Astol. Dico, che così è certamente.

Stel. Et io dico, che vi amo.

Astol. Et io vi corrispondo,

Stel. Signore Astolfo la chiarezza del vostro aspetto m'auuiua talmente la vista, che ancor che non vi habbia d'auanti sempre mi pare di vederui.

Astol. Et io rimango sì offuscato dallo splédor de vostri occhi, che mirandoui resta abbagliata la vista de miei.

Stel. Felice dunque Stella, mentre proua in amor tanta dolcezza.

Astol. Signora, le dolcezze di amore per arriuarle al fine, vogliono anco il principio.

Stel. E qual sarebbe?

Astol. A principio di Amor ci vuol la fede.

Stel. Eccola pronta.

Astol. E poi.

Stel. E poi, che.

Astol. Ci vuole il resto.

Stell. E qual è?

Astol. Se voi di vn bagio a me dono farete, mi smorzerò dell'amorosa sete.

Stell. Troppo sconuiene il bacio a donna casta, la fede, che vi diedi sol vi basta.

Astol. Non son vostro.

Stell. Sì Signore.

Astol. Hor ch'io son vostro potete baciarmi.

Stell. Signore voi mi offendete, non vorrei, che mi forzaste a quelle cose, che vna volta vi darò volentieri.

Astol. Sforzarui, ò questo nò.

Stell. Non sò, se a' giorni vostri fosti già mai da nessuno sforzato.

Astol. Signora nò, perche a dirla giusta

quello, che feci, lo feci sempre cortesemente.

Stell. Sarò cortese anche io, quando sarò sua consorte.

Astol. Horsù patientia; partirò consolato.

Stel. Piano col partire, e doue andate?

Astol. A consolar me stesso, aspettando l'hora fatale a nostri effetti.

Stell. Ma quel ritratto.

Astol. L'hò lasciato nel gabinetto, se vi piace, andarò a pigliarlo.

Stell. Tornerò ad aspettarui desiosa in questo luogo.

Astol. Addio mia luce.

Stel. Addio mio bene.

E partono.

SCENA SECONDA.

Rosaura, e Piccemiglio.

Rof. Già che serui S. M., ti ricordo che nel migliorare fortune, non ti scordi l'essermi fedele, sapendo quanto t'ami.

Pic. Bene, bene, mi mettesti in pericolo di perder la vita.

Rof. Fù d'ambidue la disgratia.

Picc. Era mio solo il danno, che non sarei potuto tornare à casa mia, se m'impiccauano.

Rof. Questo poco m'importa, purche non mi scopri per donna a persona viuente.

Picc. Lo scoprirui chi sete non mi dà vn fastidio al mondo, purche non m'habbiano impiccato.

Rof. Che, m'hai scoperto dunque?

Pic. O questo nò.

Rof. Ti prego a non scoprirmi.

Pic. E vn voler sforzar la mia natura.

Rof. Taci, che prometto rimunerar tua fede.

Pic. Io creparò se non lo dico.

Rof. Fà forza a te stesso.

Pic. Non posso.

Rof. Ti prego, perche troppo mi importa.

Pic. Se a voi, che importa l'hauete detto a me, perche non lo posso io dire ad altri, che non mi importa nulla.

Rof. Ti prego caro Piccariglio tacere, poi comandami.

Pic. Voglio parlare, non mi curo esser seruito.

Rof. Perche?

Picc. Perche la seruitù vostra, è troppo nobile, & io non la merito.

Rof. Serui tù a me nel tacere almeno.

Picc. O questo nò non vuò più seruirui; se mentre stauo con voi, e mi vedeui volontieri, mi procuraste la forca adesso, che vi sete scorrucciata, mi procurate il fuoco.

Rof. Vorrei partir sicura di tua fede.

Picc. Andate, che ve la prometto.

Rof. A dio caro Piccariglio.

Picc. Alle Forche, & in Pace.

Rof. Che dici?

Picc. Che vi andate in pace, che non parlarò mai.

Rof. Addio. *E parte.*

Picc. Pur si partì. Se il mio genio mi portasse a tacere, mantenerei la parola, ma come dice il prouerbio natura data, nemo turlurù; tant'è m'importa tanto poco questo negotio, che lo posso tener segreto; lo terrò del certo; Ma ecco il Barigello di Campagna sarà meglio, che io mi ritiri.

SCENA TERZA.

Grottardo, Piccariglio.

Grott. L'Huomo, che nelle risolutioni honorate persevera con la costanza, non può essere, che di nobili natali, e di sangue illustre, perche l'honore è quel fonte pregiato da cui scaturiscono l'acque pretiose, che inaffiano le piante de' figli generati dall'ho-

norato. Non può Enrico negare esser mio Figlio,& io non posso dire di non esserli Padre; poiche da me generato, e di Donna Violante nato, da noi trahendo l'origine, molto fà stima dell'honor suo, e come Caualier opra assai bene, mentre l'honore tanto prezza, e stima; mà quello mi pare Piccariglio.

Picc. Ohime? Signore.

Grott. E perche mi tieni?

Picc. Non sete il Barigello di Campagna.

Grott. Sono il tuo malanno balordo.

Picc. Son quelche volete perdonatemi se vi hò ingiuriato, che non sò, che officio sia il vostro in questa Corte, sò bene che mi faceste prigione, e però vi stimauo il Barigello, o qualche Sbirro nobile.

Grott. Ti perdono perche sei seruo d'Enririco.

Picc. Di chi non m'imbrogliate; di Rosaura volete dire.

Grott. Come di Rosaura?

Picc. Che non lo sapete!

Grott. Io non lo sò.

Picc. Non è huomo e non e Donna.

Grott. Che, e forse Ermafrodito?

Picc. Non sò veramente che non l'ho mai frodato, ma sò bene, che egli passò sotto l'arco baleno di sua madre, che pensaua di farlo Maschio, e lo fece femina,

Grott.

habbia vn feuero regnante, che con tiranniche attioni lo maltratti! Che ciò fatte, e ritronandolo ancor tale, quale le Stelle lo dimoſtrorno, prouiddi come Rè, che ama i ſuoi Popoli d'vn regnante, che ſaggiamente li regga, e gouerni perche facendo io penſiero ritirarmi alla quiete, à tal effetto mandai per il Prencipe di Moſcouia, il quale vnito in Matrimonio con Stella a lui Cugina, a queſto Regno con maggior vantaggio de Popoli ſucceda. Per tanto in ciò deſidero da voi miei fidi i voſtri conſigli, che dite Anſelmo?

Anſel. Gran Signore. Saggiamente opraſte, perche i Cieli concorſero nella voſtra volontà; giudico però bene, che benigno, ò ſeuero che ſia il Regnante habbia il Regno il ſuo natural Signore, perche dome ſi ſia, in fine ſempre più amoroſo dimoſtraſi, che non ſarà vn ſtraniero, & i ſudditi haueranno più ſtretto legame di fede, e di tolleranza verſo di lui.

Alf. Saggiamente parlaſti, e Voi Tiberio che direſte ſopra di ciò?

Tib. Non deue l'huomo accorto porre in dubbio le riſolutioni de' grandi, perche ſi deuono conſiderare prima ben ventilate, e ponderate, per ciò ſopra di queſto non sò che dire, ſtante che tutto ſia ſcaturito dalla ſapienza regia,

oltre

oltre che consideratene le ragioni sempre deuesi lodare il passato, e prouedere al futuro.

SCENA SESTA.

Paggio, & i Suddetti.

Pag. Sire le guardie del Palazzo auuisano, che il Prencipe Astolfo di Moscouia e la Principessa Stella sua Cugina sono entrati in Corte.

Alf. Siano introdotti, apprestategli da sedere.

Pag. Esseguiscasi quanto comanda.

E parte.

Alf. Anselmo sarà vostra cura fare addobbare vn'appartamento di ricchi arredi per il Prencipe Astolfo, e voi Tiberio vno simile per la Principessa Stella, portando con patienza le fatiche vgualmente compartite.

Tib. I regij comandi sono tesori di honore. Restarà sodisfatta la Principessa Stella, e seruito il mio Rè.

Ansel. Parto per eseguire quanto m'impose la Maestà Vostra.

Tib. Et io perciò vi seguo.

Partono ambidoi.

SCENA SETTIMA.

Astolfo, Stella, & Alfonso Rè.

Astol. Riuerente m'inchino a quella Maestà, i cui splendori illuminano l'vniuerso tutto.

Stel. Bacio le vesti à quel Rege, che non hauendo pari al mondo i meriti di lui trapassano l'immenso.

Rè Felice venuta, hora fortunata, che prescrisse il vostro arriuo. Cari Nepoti, ò quanto godo in vederui.

Astol. Altresi godiamo della sua prospera salute.

Rè Sedete.

Astol. Obedisco.

Rè Ancor voi Stella.

Stel. Non riceuo incommodo a fronte della M.S. anzi dauanti a quella mi son gioie, i disaggi.

Rè Sedete dico.

Stel. Deuo obedire.

Rè L'hauerui fatti venire à mia Corte, ò cari, altro non fù, che per vnirui in matrimonio, e farui heredi di questo Regno. Gia vi è noto, ch'altri figli non hebbi che Sigismondo, e che dalle Stelle conobbi i suoi fauori, & a che l'inclinauano, perciò lo feci nudrire nella solitudine: Ma resta tentare l'vltima proua per vedere, se le mie diligenze l'habbiano

biano reso tale, quale lo bramarebbe il cuor mio, e trouandolo diuerso al mio intento, vi compiacerete inteſtiui di queſto Regno, perche bramo impiegarui in affare d'alta importanza; ma trouando Sigiſmondo conforme lo bramo, ſarete contenti tornaruene al voſtro Regno con quell'honore, e ricchezze, che in tal caſo vi ſaranno preparate da vn voſtro caro Zio.

Aſtol. La ſua Regia ſapienza ſempre bene oprò, perciò Aſtolfo non mai contradirà a i ſuoi commandi.

Stell. Sarà l'arbitrio di Stella ſempre ſoggetto al ſuo regio volere.

Anſelmo, e Tiberio tornarono.

Rè Non più potea prometterſi da sì graditi Nepoti, e perche vi credo ſtāchi, ite voi Aſtolfo nel mio quartiere, e voi Stella agl'appartamenti delle Dame, che già ſono in ordine a i voſtri riposi, e voi Anſelmo, e Tiberio conducete i regij Spoſi agl'appartamenti preparati.

Aſtol. Stella mio bene à Dio.

Stell. Il Ciel vi feliciti.

SCENA OTTATA.

Rè, Grottardo, Roſaura, Piccariglio, e Corte.

Rè Sia ſpedita gente ad auuiſar Grottardo ch'à me ne venga per importanti affari.

Grott. Non è di neceſſità ſpedir gente, già che humilmente a tuoi piedi Grottardo s'inchina.

Rè Alzati Amico.

Roſ. E doue ci condurranno queſti Soldati?

Picc. In galera a dirci buono: Mà voi almeno ci ſtarete bene, perche, ſe ſarete conoſciuto per quel che ſete, non vi mancarà biſcotto, tutta la Ciurma ve ne terrà ben fornito.

Roſ. Taci indegno: oh Dio.

Picc. Non hò la bocca cuſcita, vuò parlare.

Roſ. Me la pagherai.

Pic. Con moneta ſcarſa.

Grott Gran sig. Io ti giungerò nuouo vedẽdomi a tua preſẽza senza i tuoi ordini.

Rè Mi ſei caro, & à tempo giungeſte; Mà chi ſono queſti?

Grott. Alcuni foreſti, che traſgredirono li tuoi precetti, auuicinandoſi à Sigiſmondo, e tuoi prigioni li conduſſi.

Rè Accoſtateui.

Picc. Et io Signore?

Rè Donde ſete.

Roſ. Di Moſcouia S.M. e ſe traſgredij, fù per ignoranza, e non per malitia, e volõtà.

Grott. Et però è degno di ſcuſa, mà ſenza il volere di V.M. non l'hauerei rilaſſato.

Rè Se gli perdoni, sì per l'ignoranza, come perche è Moſcouita.

Grot. Caualiero ottteneſti il perdono.

Roſ. Rendo gratie alla bontà di quel Sire, che non hà pari al mondo.

Pic. Et a me Signore?

Rè E tù chi sei?

Pic. Moscouita.

Rè Questo pretesto non ti salua. Con gran malitia per Moscouita a me ti palesi.

Pic. Ma non Signore, son dauero, e se non lo credete, domandatene a me.

il Rè lo guarda, e si merauiglia.

Rè Ardisci ancora di mentire? Che sia impiccato.

Grott. Vdisti la sentenza.

Pic. Signore; Signore.

Rè Non più.

Pic. Hora sì, che con vna correggia me ne vado dauero. Vedete voi di quel che sete causa? Mamma mia.

Ros. Habbi patienza Piccariglio.

Pic. Cancaro venga à voi, al Rè, & a tutti. Non tocca a voi, tocca a me, vi hò da esser io almeno: Signore già che hò da morire fatemi vna gratia.

Rè La Regia grandezza molto si mostra nella liberalità: fuori che la vita, chiedi e sia concesso.

Pic. Già che deuo morire, son contento, e fuorche la vita, ciò che io dumandi, mi sarà concesso?

Rè Il tutto fuori che la vita.

Pic. Bene, e di forcha io hò da morire, posso chiedere, e sarò essaudito?

Rè Sì, eccettuato la vita.

Pic. Eccettuato la vita, così sono li patti. Oh s'io potessi con questa inuentione

saluarmi. Sicuramente lui non lo vorrà fare: Signore voi contento, ma mi farete la gratia.

Rè Già lo promisi.

Pic. Ma me l'osseruarete,

Rè Parla, che vuoi.

Pic. Giuratemi l'osseruanza.

Rè A tanto mi astringi?

Pic. Per assicurarmi della promessa.

Rè Giuro sopra il Diadema, che le tempie mi cinge.

Pic Non son sicuro.

Rè Che vuoi dunque.

Pic. Che quando m'haueranno impiccato mi facciate sciorre le braghe, e mi diate due dita di naso in Culo.

Rè Ah, ah meglio inuentione di questa non poteui trouare per saluarti. Se li perdoni dunque.

Pic. O garbato Rè. Vi ringratio fino a qul, e più, se più potessi ma non deuo.

Rè Perche.

Pic. Perche se io non haueuo tanto ingegno m'haueui dato la pietrata, se ben credo la posso indugiare, ma non cāpare.

Rè Sei vero Moscouita.

Pic. Così non fussi, ma non voglio essere.

Rè Perche ricusi la patria.

Pic. Perche l'essere di Moscouia mi conduceua alle Forche.

Rè Mi sei grato per le tue facetie. voi restare in questa Corte.

Pic. Per mutar fortuna restarò.

Rè

Rè Assisterai al mio trattenimento.
Pic. Come dire. Mi stimate per Buffone.
Rè Nò sarai Caualiere del piacere.
Pio. Sia come la vuole, purche si mangi, e si beua, stò con voi.
Rè Seguimi in Corte: voi Grottardo pensate il modo di ricondurre Sigismondo alla Regia. *e Parte.*
Grott. Restarà seruita.
Ros. Addio Piccariglio, mi lascia eh.
Pic. Nò, nò, di giorno stò con il Rè, e di notte starò con voi.
Grott. Caualiero.
Ros. Mio Signore.
Grott. Come ti chiami.
Ros. Henrico.
Grott. Ottenesti la vita, da me la riconosci.
Ros. Gratie, quali conuengasi a Prencipe affettuoso a te rendo.
Grott O Dio mi palpita il cuore nel petto, mi si sconuolge il sangue per le vene Henrico ecco la spada, che di prode Caualiero è degna. Fatene gran stima, che tale ne feci io, quando ne fui padrone.
Ros. Ne foste Padrone; Oh Dio che sento!
Grott. Sin dall'hora, che a me la cedeste fin punto, che a te la rendo (non voglio scoprirmi.)
Ros. Qual si sia, è al tuo comando pronta con la mia pouera vita.
Grot. Perche ti portasti in Polonia.
Ros. Per desio di vendetta.

Grott. Vendetta! (certo hauerà riceuuto qualche oltraggio dà alcun Polacco,sarò in tuo aiuto mentre hauerò vita.

Rof. Qual gratie ti porrò mai rendere,se otterrò il tuo soccorso alle mie occorrenze.

Grot. Fino alla Morte m'hauerai in tua difesa.

Rof. E dì tanto m'accerti.

Grot. Giuro esserti compagno ancò nella morte.

Rof. Caro;obligato ti resto.

Grott. Henrico ti sono amico; ma che brami?

Rof. Vendicarmi.

Grott. Chi fù l'offensore.

Rof. Astolfo Prencipe di Moscouia.

Grott. In che t'offese?

Rof. Nella più cara gioia,che l'huomo possegga.

Grott. Discioglì l'Enigma.

Rof. Nell'honore se m'intendi.

Grott. Il sangue è antidoto a tal'aggrauio.

Rof. Vcciderollo dunque.

Grott. Auerti che.

Rof. Come?

Grott. E di sangue Regio.

Rof. Non sono inferiori li miei natali.

Grott. Conobbi Violante.

Rof. Io son suo Figlio.

Grott. Il tuo coraggio lo palesa.

Rof. Mora il traditore.

Grott. E Nipote al mio Rè.

Rof.

Rof. Merita maggior castigo.
Grott. Sarà successore a questo regno.
Rof. Sarà maggior la gloria della mia vendetta.
Grott. Io non t'intendo.
Rof. Ti mostri incapace.
Grott. O ti dicchiari, ò desisti.
Rof. Ne l'vno, nè l'altro.
Grot. Sarò tenuto a difenderlo.
Rof. Impegnasti la fede a i miei interessi.
Grot. Egli è mio Signore.
Rof. Et io tuo amico.
Grot. Frà gl'amici è tutto commune.
Rof. Perciò sei tenuto a mia difesa.
Grot. M'obliga la fede di Caualiero.
Rof. Amico soccorsoli.
Grot. Al suo scampo.
Rof. Mi sarai nemico.
Grot. L'offese de' grandi non macchiano la reputatione.
Rof. Sì negl'animi bassi, e fuori dell'honore.
Grot. Sei ostinato.
Rof. Tù infedele.
Grot. Da me che brami?
Rof. La morte d'Astolfo.
Grot. Hor và, farò teco.
Rof. Mora l'empio spergiuro.

Il Fine dell' Atto Primo.

Astol. Perche Alfonso nostro zio più dedito agli studij dell'Astrologia, che al regnare volendo anco dar riposo alle sue vecchie. & affaticate membra, non ad altro effetto (come poco dinanzi accennai) ci chiama in Polonia, che per coronarci di questo Regno, & vnirci in nodo maritale.

Stel. E come ciò sapete.

Astol. Da suoi auuisi inuitati al mio genitore.

Stel. Tali furono i sentimenti anco del mio, perciò quà inuiommi.

Astol. Già poco fà smontammo dalle Carrozze, & hora siamo presso le porte della Regia Città, incaminiamoci à quella, che piacẽdo al Cielo a suo tempo restarà sodisfatta Stella, e contento Astolfo.

Stel. Andiamo mio bene.

Astol. Andiamo mia vita.

SCENA QVINTA.

Anticamera Regia.

Alfonso Rè, Anselmo, e Tiberio.

Alf. L'Huomo, che nasce a pena fuori dell'vtero materno viene alla dispositione degl'astri del Cielo sottoposto; e puossi ben dare in ogni viuente, mentre di quelli hà cognitione il modo di liberarsi da i loro influssi

flussi. Perciò ò miei fidi, essendo io per mezzo dell'Astrologiche letture in buona parte cognitore del corso delle Stelle, e delle loro influenze, potete credere, che con li calcoli sù l'effemeridi, e con gl'astrolabij, sappi anco il tempo, e posso preparare il modo di liberarmi dalle loro malignità. Preuiddi, che questo Regno doueua sotto Rè Tiranno dominante cadere con ribellioni, guerre, e distruttioni, & congiuratomisi ancor contro il proprio figliuolo esser scacciato del Regio soglio, schernito e vilipeso. Onde presi per partito di far nudrire in vn'antro frà i legami priuo di conuersatione, & conoscenze il mio vnico figlio Sigismondo fino al punto che sotto vn'aspetto sestile di Venere, e Gioue, & vn trino di Marte, e Gioue congiunto con la Luna non fossero cessati. Passa ancor hoggi il ventesimo anno, che altra conuersatione non hebbe, e conobbe, che il solo Grottardo mio fido, e caro amico, alla cui diligenza, e sapere lo raccomandai. Penso, che sia giunto opportuno il tempo di far proua, se la mia diligenza, e la constitutione de pianeti, che dissi, habbiano fatto buon effetto, a ciò non solo questo Regno non resti priuo del suo proprio Signore, ma che non

habbia

habbia vn seuero regnante, che con tiranniche attioni lo maltratti! Che ciò fatte, e ritronandolo ancor tale, quale le Stelle lo dimostrorno, prouiddi come Rè, che ama i suoi Popoli d'vn regnante, che saggiamente li reg. ga, e gouerni perche facendo io pensiero ritirarmi alla quiete, à tal effetto mandai per il Prencipe di Moscouia, il quale vnito in Matrimonio con Stella a lui Cugina, a questo Regno con maggior vantaggio de Popoli succeda. Per tanto in ciò desidero da voi miei fidi i vostri consigli, che dite Anselmo?

Ansel. Gran Signore. Saggiamente oprafte, perche i Cieli concorsero nella vostra volontà; giudico però bene, che benigno, ò seuero che sia il Regnante habbia il Regno il suo natural Signore, perche come si sia, in fine sempre più amoroso dimostrasi, che non sarà vn straniero, & i suddici haueranno più stretto legame di fede, e di tolleranza verso di lui.

Alf. Saggiamente parlasti, e Voi Tiberio che direste sopra di ciò?

Tib. Non deue l'huomo accorto porre in dubbio le risolutioni de'grandi, perche si deuono considerare prima ben ventilate, e ponderate, per ciò sopra di questo non sò che dire, stante che tutto sia scaturito dalla sapienza regia,

oltre

oltre che consideratene le ragioni sempre denesi lodare il passato, e prouedere al futuro.

SCENA SESTA.

Paggio, & i Suddetti.

Pag. SIre le guardie del Palazzo auuisano, che il Prencipe Astolfo di Moscouia e la Principessa Stella sua Cugina sono entrati in Corte.

Alf. Siano introdotti, apprestategli da sedere.

Pag. Esequiscasi quanto comanda.

E parte.

Alf. Anselmo sarà vostra cura fare addobbare vn'appartamento di ricchi arredi per il Prencipe Astolfo, e voi Tiberio vno simile per la Principessa Stella, portando con patienza le fatiche vgualmente compartite.

Tib. I regij comandi sono tesori di honore. Restarà sodisfatta la Principessa Stella, e seruito il mio Rè.

Ansel. Parto per eseguire quanto m'impose la Maestà Vostra.

Tib. Et io perciò vi seguo.

Partono ambidoi.

SCENA SETTIMA.

Astolfo, Stella, & Alfonso Rè.

Astol. Riuerente m'inchino a quella Maestà, i cui splendori illuminano l'vniuerso tutto.

Stel. Bacio le vesti à quel Rege, che non hauendo pari al mondo i meriti di lui trapassano l'immenso.

Rè Felice venuta, hora fortunata, che prescrisse il vostro arriuo. Cari Nepoti, ò quanto godo in vederui.

Astol. Altresì godiamo della sua prospera salute.

Rè Sedete.

Astol. Obedisco.

Rè Ancor voi Stella.

Stel. Non riceuo incommodo a fronte della M.S. anzi dauanti a quella mi son gioie, i disaggi.

Rè Sedete dico.

Stel. Deuo obedire.

Rè L'hauerui fatti venire à mia Corte, ò cari, altro non fù, che per vnirui in matrimonio, e farui heredi di questo Regno. Gia vi è noto, ch'altri figli non hebbi che Sigismondo, e che dalle Stelle conobbi i suoi fauori, & a che l'inclinauano, perciò lo feci nudrire nella solitudine: Ma resta tentare l'vltima proua per vedere, se le mie diligenze l'habbiano

biano reso tale, quale lo bramarebbe il cuor mio, e trouandolo diuerso al mio intento, vi compiacerete intestiui di questo Regno, perche bramo impiegarui in affare d'alta importanza; ma trouando Sigismondo conforme lo bramo, sarete contenti tornaruene al vostro Regno con quell'honore, e ricchezze, che in tal caso vi saranno preparate da vn vostro caro Zio.

Astol. La sua Regia sapienza sempre bene oprò, perciò Astolfo non mai contradirà a i suoi commandi.

Stell. Sarà l'arbitrio di Stella sempre sogget. to al suo regio volere.

Anselmo, e Tiberio tornarono.

Rè Non più potea promettersi da sì graditi Nepoti, e perche vi credo stāchi, ite voi Astolfo nel mio quartiere, e voi Stella agl'appartamenti delle Dame, che già sono in ordine a i vostri riposi, e voi Anselmo, e Tiberio conducete i regij Sposi agl'appartamenti preparati.

Astol. Stella mio bene à Dio.

Stell. Il Ciel vi feliciti.

SCENA OTTATA.

Rè, Grottardo, Rosaura, Piccariglio, e Corte.

Rè Sia spedita gente ad auuisar Grottardo ch'à me ne venga per importanti affari.

Grott. Non è di necessità spedir gente, già che humilmente a tuoi piedi Grottardo s'inchina.

Rè Alzati Amico.

Ros. E doue ci condurranno questi Soldati?

Picc. In galera a dirci buono: Mà voi almeno ci starete bene, perche, se sarete conosciuto per quel che sete, non vi mancarà biscotto, tutta la Ciurma ne terrà ben fornito.

Ros. Taci indegno: oh Dio.

Picc. Non hò la bocca cuscita, vuò parlare.

Ros. Me la pagherai.

Pic. Con moneta scarsa.

Grott Gran sig. Io ti giungerò nuouo vedẽdomi a tua preseza senza i tuoi ordini.

Rè Mi sei caro, & à tempo giungeste; Mà chi sono questi?

Grott. Alcuni foresti, che trasgredirono li tuoi precetti, auuicinandosi à Sigismondo, e tuoi prigioni li condussi.

Rè Accostateui.

Picc. Et io Signore?

Rè Donde sete.

Ros. Di Moscouia S.M. e se trasgredij, fù per ignoranza, e non per malitia, e volõtà.

Grott. Et perciò è degno di scusa, mà senza il volere di V.M. non l'hauerei rilasciato.

Rè Se gli perdoni, sì per l'ignoranza, come perche è Moscouita.

Grot. Caualiero ottenesti il perdono.

Ros. Rendo gratie alla bontà di quel Sire, che non hà pari al mondo.

Picc. Et a me Signore?

Rè E tù chi sei?

Pic. Mofcouita.

Rè Queſto preteſto non ti ſalua. Con gran malitia per Moſcouita a me ti paleſi.

Pic. Ma non Signore, ſon dauero, e ſe non lo credete, domandatene a me.

il Rè lo guarda, e si merauiglia.

Rè Ardiſci ancora di mentire? Che ſia im-piccato.

Grott. Vdiſti la ſentenza.

Pic. Signore; Signore.

Rè Non più.

Pic. Hora sì, che con vna correggia me ne vado dauero. Vedete voi di quel che ſete cauſa; Mamma mia.

Roſ. Habbi patienza Piccariglio.

Pic. Cancaro venga à voi, al Rè, & a tutti. Non tocca a voi, tocca a me, vi hò da eſſer io almeno: Signore già che hò da morire fatemi vna gratia.

Rè La Regia grandezza molto ſi moſtra nella liberalità: fuori che la vita, chiedi e ſia conceſſo.

Pic. Già che deuo morire, ſon contento, e fuorche la vita, ciò che io domandi, mi ſarà conceſſo?

Rè Il tutto fuori che la vita.

Pic. Bene, e di forcha io hò da morire, poſſo chiedere, e ſarò eſſaudito?

Rè Sì, eccettuato la vita.

Pic. Eccettuato la vita, così ſono li patti. Oh s'io poteſſi con queſta inuentione

ſaluarmi. Sicuramente lui non lo vorrà fare: Signore [illegible] contento, ma mi farete la gratia.

Rè Già lo promiſi.

Pic. Ma me l'oſſeruarete,

Rè Parla, che vuoi.

Pic. Giuratemi l'oſſeruanza.

Rè A tanto mi aſtringi?

Pic. Per aſſicurarmi della promeſſa.

Rè Giuro ſopra il Diadema, che le tempie mi cinge.

Pic Non ſon ſicuro.

Rè Che vuoi dunque.

Pic. Che quando m'haueranno impiccato mi facciate ſciorre le braghe, e mi diate due dita di naſo in Culo.

Rè Ah, ah meglio inuentione di queſta non poteui trouare per ſaluarti. Se li perdoni dunque.

Pic. O garbato Rè. Vi ringratio fino a qui, e più, ſe più poteſſi ma non deuo.

Rè Perche.

Pic. Perche ſe io non haueuo tanto ingegno m'haueui dato la pietrata, ſe ben credo la poſſo indugiare, ma non cāpare.

Rè Sei vero Moſcouita.

Pic. Così non fuſſi, ma non voglio eſſere.

Rè Perche ricuſi la patria.

Pic. Perche l'eſſere di Moſcouia mi conduceua alle Forche.

Rè Mi ſei grato per le tue facetie. voi reſtare in queſta Corte.

Pic. Per mutar fortuna reſtarò.

Rè

Rè Assisterai al mio trattenimento.

Pic. Come dire. Mi stimate per Buffone.

Rè Nò sarai Caualiere del piacere.

Pio. Sia come la vuole, purche si mangi, e si beua; stò con voi.

Rè Seguimi in Corte: voi Grottardo pensate il modo di ricondurre Sigismondo alla Regia. *e Parte.*

Grott. Restarà seruita.

Ros. Addio Piccariglio, mi lascia eh.

Pic. Nò, nò, di giorno stò con il Rè, e di notte starò con voi.

Grott. Caualiero.

Ros. Mio Signore.

Crott. Come ti chiami.

Ros. Henrico.

Grott. Ottenesti la vita, da me la riconosci.

Ros. Gratie, quali conuengasi a Prencipe affettuoso a te rendo.

Grott O Dio mi palpita il cuore nel petto, mi si sconuolge il sangue per le vene Henrico ecco la spada, che di prode Caualiero è degna. Fa tene gran stima, che tale ne feci io, quando ne fui padrone.

Ros. Ne foste Padrone; Oh Dio che sento!

Grott. Sin dall'hora, che a me la cedeste fin punto, che a te la rendo (non voglio scoprirmi.)

Ros. Qual si sia, è al tuo comando pronta con la mia pouera vita.

Grot. Perche ti portasti in Polonia.

Ros. Per desio di vendetta.

Grott. Vendetta! (certo hauerà riceuuto qualche oltraggio dà alcun Polacco, sarò in tuo aiuto mentre hauerò vita.

Rof. Qual gratie ti porrò mai rendere, se otterrò il tuo soccorso alle mie occorrenze.

Grot. Fino alla Morte m'hauerai in tua difesa.

Rof. E dì tanto m'accerti.

Grot. Giuro esserti compagno ancò nella morte.

Rof. Caro, obligato ti resto.

Grott. Henrico ti sono amico; ma che brami?

Rof. Vendicarmi.

Grott. Chi fù l'offensore?

Rof. Astolfo Prencipe di Moscouia.

Grott. In che t'offese?

Rof. Nella più cara gioia, che l'huomo possegga.

Grott. Discioglí l'Enigma.

Rof. Nell'honore se m'intendi.

Grott. Il sangue è antidoto a tal'aggrauio.

Rof. Vcciderollo dunque.

Grott. Auerti che.

Rof. Come?

Grott. E di sangue Regio.

Rof. Non sono inferiori li miei natali.

Grott. Conobbi Violante.

Rof. Io son suo Figlio.

Grott. Il tuo coraggio lo palesa.

Rof. Mora il traditore.

Grott. E Nipote al mio Rè.

Rof. Merita maggior castigo.
Grott. Sarà successore a questo regno.
Rof. Sarà maggior la gloria della mia vendetta.
Grott. Io non t'intendo.
Rof. Ti mostri incapace.
Grott. O ti dichiari, ò desisti.
Rof. Ne l'vno, nè l'altro.
Grot. Sarò tenuto a difenderlo.
Rof. Impegnasti la fede a i miei interessi.
Grot. Egli è mio Signore.
Rof. Et io tuo amico.
Grot. Frà gl'amici è tutto commune.
Rof. Perciò sei tenuto a mia difesa.
Grot. M'obliga la fede di Caualiero.
Rof. Amico soccorso.
Grot. Al suo scampo.
Rof. Mi sarai nemico.
Grot. L'offese de' grandi non macchiano la reputatione.
Rof. Sì negl'animi bassi, e fuori dell'honore.
Grot. Sei ostinato.
Rof. Tù infedele.
Grot. Da me che brami?
Rof. La morte d'Astolfo.
Grot. Hor và, farò teco.
Rof. Mora l'empio spergiuro.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Segue l'Anticamera.

Astolfo, e Stella.

Astol. DEsidero veder la mia Stella, ma eccola, ò me felice. Benuenuta quella Stella, che col splendor del suo bello è scorta al nauigante cuor mio nelle tempeste amorose.

Stel. Ben trouato Astolfo, che con le sue bellezze porta l'antidoto per risanar la mia mente forsennata nelle febri d'Amore.

Astol. Molto sola vi trouo in quest'appartamento, ma che pensate.

Stel. Non è sola chi è accompagnata da vostri affetti. Ma à che venisse?

Astol. A riueder quella beltà, che adoro, poiche lungi da lei mi struggo, e muoro.

Stel. Qual'è questa bellezza amato core, che lontana vi dà pena, e dolore.

Astol. Voi sete amata Stella quella Diua. Che della libertà ogn'hor mi priua.

Stel. Ohimè che sento?

Astol. Dico, che così è certamente.

Stel. Et io dico, che vi amo.

Astol. Et io vi corrispondo,

Stel. Signore Astolfo la chiarezza del vostro aspetto m'auuiua talmente la vista, che ancor che non vi habbia d'auanti sempre mi pare di vederui.

Astol. Et io rimango sì offuscato dallo splẽdor de vostri occhi, che mirandoui resta abbagliata la vista de miei.

Stel. Felice dunque Stella, mentre proua in amor tanta dolcezza.

Astol. Signora, le dolcezze di amore per arriuarle al fine, vogliono anco il principio.

Stel. E qual sarebbe?

Astol. A principio di Amor ci vuol la fede.

Stel. Eccola pronta.

Astol. E poi.

Stel. E poi, che.

Astol. Ci vuole il resto.

Stell. E qual è?

Astol. Se voi di vn bagio a me dono farete, mi smorzerò dell'amorosa sete.

Stell. Troppo sconuiene il bacio a donna casta, la fede, che vi diedi sol vi basta.

Astol. Non son vostro.

Stell. Sì Signore.

Astol. Hor ch'io son vostro potete baciarmi.

Stell. Signore voi mi offendete, non vorrei, che mi forzaste a quelle cose, che vna volta vi darò volentieri.

Astol. Sforzarui, ò questo nò.

Stell. Non sò, se a' giorni vostri fosti già mai da nessuno sforzato.

Astol. Signora nò, perche a dirla giusta

quello, che feci, lo feci sempre cortesemente.

Stell. Sarò cortese anche io, quando sarò sua consorte.

Astol. Horsù patientia; partirò consolato.

Stel. Piano col partire, e doue andate?

Astol. A consolar me stesso, aspettando l'hora fatale a nostri effetti.

Stell. Ma quel ritratto.

Astol. L'hò lasciato nel gabinetto, se vi piace, andarò a pigliarlo.

Stell. Tornerò ad aspettarui desiosa in questo luogo.

Astol. Addio mia luce.

Stel. Addio mio bene.

E partono.

SCENA SECONDA.

Rosaura, e Picariglio.

Ros. Già che serui S. M., ti ricordo che nel migliorare fortune, non ti scordi l'essermi fedele, sapendo quanto t'ami.

Pic. Bene, bene, mi mettesti in pericolo di perder la vita.

Ros. Fù d'ambidue la disgratia.

Pic.

Picc. Era mio solo il danno, che non sarei potuto tornare à casa mia, se m'impiccauano.

Ros. Questo poco m'importa, purche non mi scopri per donna a persona viuente.

Picc. Lo scoprirui chi sete non mi dà vn fastidio al mondo, purche non m'habbiano impiccato.

Ros. Che, m'hai scoperto dunque?

Pic. O questo nò.

Ros. Ti prego a non scoprirmi.

Pic. E vn voler sforzar la mia natura.

Ros. Taci, che prometto rimunerar tua fede.

Pic. Io creparò se non lo dico.

Ros. Fà forza a te stesso.

Pic. Non posso.

Ros. Ti prego, perche troppo mi importa.

Pic. Se a voi, che importa l'hauete detto a me, perche non lo posso io dire ad altri, che non mi importa nulla.

Ros. Ti prego caro Piccariglio tacere, poi comandami.

Pic. Voglio parlare, non mi curo esser seruito.

Ros. Perche?

Picc. Perche la seruitù vostra, è troppo nobile, & io non la merito.

Ros. Serui tù a me nel tacere almeno.

norato. Non può Enrico negare esser mio Figlio, & io non posso dire di non esserli Padre; poiche da me generato, e di Donna Violante nato, da noi trahendo l'origine, molto fà stima dell'honor suo, e come Caualier opra assai bene, mentre l'honore tanto prezza, e stima; mà quello mi pare Piccariglio.

Picc. Ohime? Signore.

Grott. E perche mi tieni?

Picc. Non sete il Barigello di Campagna.

Grott. Sono il tuo malanno balordo.

Picc. Son quelche volete perdonatemi se vi hò ingiuriato, che non sò, che offitio sia il vostro in questa Corte, sò bene che mi facete prigione, e però vi stimauo il Barigello, o qualche Sbirro nobile.

Grott. Ti perdono perche sei seruo d'Enririco.

Picc. Di chi non m'imbrogliate; di Rosaura volete dire.

Grott. Come di Rosaura?

Picc. Che non lo sapete!

Grott. Io non lo sò.

Picc. Non è huomo e non e Donna.

Grott. Che, e forse Ermafrodito?

Picc. Non sò veramente che non l'ho mai frodato, ma sò bene, che egli passò sotto l'arco baleno di sua madre, che pensaua di farlo Maschio, e lo fece femina,

Grott. Femina Henrico?

Picc. Femina e si domanda Rosaura, e non Henrico.

Grott. Tanto più mi dimostra sua grandezza. Io non l'hauerei stimato tale.

Picc. Basta; voi non l'hauete à sapere, ne io ve lo direi in tanta disgratia.

Grott. E che non mi diresti?

Picc. Che Rosaura è donna, e non è huomo; toh Diauolo, egli è pur vero, son pur balordo; mà fatemi di gratia vn seruitio, già che ve lo dissi disaueduramente, scordateuene, e fate conto che non ve l'habbia detto.

Grott. Tanto farò per farti seruitio; mà bisogna che tu facci vn seruitio anche à me.

Picc. Son lesto, e pronto quanto vna Gatta dietro a Sorci, comandate.

Grott. Per rimediare à quello potrebbe venire, lo pregarò à tacere; vorrei, che quello hai detto à me di Rosaura, non lo palesassi ad altri, e per sigillare il secreto nella tua bocca questa doppia è l'hostia, e questo diamante è il sigillo; il tutto goderai per segretezza. Serui fedelmente e spera.

Picc. La ringratio di tātā cortesia, e s'assicuri, che sarò muto in questo negotio; e se frà tanto V. S. hauesse qualche altro secreto da depositare nell'erario della mia mente con il pegno, farò sempre pronto à seruirla.

Grott.

Grott. Hauerai ciò che brami. Addio Piccariglio.

Picc. Vada felice, che io resto.

Grott. Voglio andare à sapere meglio, & à persuadere mia figlia essendo donna à deporre gl'habiti virili, & accommodarsi con Stella per ageuolare i suoi fini.

SCENA QVARTA.

Piccariglio solo.

Picc. IN fatti il prouerbio che dice: sorte, e dormi non è vero, & all'huomo l'essere accorto non sempre riesce; perche s'io m'adormentaua in non trouar l'inuentione del naso in culo, bella sorte che hauerei hauuta, à quest'hora hauerei fatte le coruette per aria, e'l ballo sù la corda io, & se non fussi stato auertito à scoprire i fatti della mia padrona, chi m'haurebbe dato la doppia, & il diamante? la verità è, che in alcune occorrenze bisogna esser balordo, & in alcune altre, farlo, e saperlo fare, che importa. Mà chi m'intende? Tutto stà ad affrontarui; O che bella doppia, che bel diamante che è questo, allo sperare, poco ci credo: Chi non cascarebbe, non solo à far la spia, ma à far il boia? Compatisco le poueriss*ime* donne, le quali quan-

quando vedono questa sorte di robba si trouano à mal partito, e pur fanno male, se vi applicano per male. La guardi però il Cielo ad incontraruisi, che triste loro. Mà tornando alli miei fatti, concludo che il far la Spia, non è cosa tanto brutta, quanto al tri la crede, & il negotio consiste nel modo come si porta, perche in fine il far la Spia non consiste in altro, che in scoprire i fatti d'altri per coprire li suoi, e col guadagnare qualche cosa, come verbi gratia, se ogn'vno a chi dicessi, che Henrico non è Henrico, ma Rosaura mi dasse tanto, mi metterebbe conto di non far altro, che la Spia: Dunque è male di far la Spia? O bestia chi lo dice, e chi lo crede. Mà è quà il Principe di Moscouia? Non è merauiglia, che la Caualla và cercando lo Stallone. Egli non mi conosce. Son huomo à dirlo à lui, se mi dà qualche cosa.

SCENA QVINTA.

Astolfo, e Piccariglio.

Astol. Astolfo, che deue obedire à Stella con animo innamorato, non sà trasgredire à precetti dell'amata. Arde il cuor mio delle sue rare bellezze, e maggior progresso fecero i miei

effet-

effetti, quando da S. M. furono decretati i nostri sponsali, ne vedo l'hora di vederli effettuati. Poco aspiro al Regno, perche solo il paterno mi basta, ma molto stimo l'amor di Stella.

Picc. Signore, volete sapere s'vn huomo sia donna, che ve lo dirò?

Astol. Chi sei tu? Che huomo, che donna vòi dire?

Picc. Io ve lo dirò, ma vedete quelche m'hà dato vn'altr'huomo da bene.

Astol. Io hò altro in pensiero, non sono così curioso, non mi curo di tue nouelle.

Picc. Non lo volete sapere?

Astol. Nò.

Picc. Sò che ve ne pentirete! Auuertite a quelche fate, ma veramente ci hò hauuto pur la poca gratia questa volta. Tutte le palle non vengono tonde, patienza.

SCENA SESTA.

Astolfo solo.

Astol. E Necessario, che egli sia scemo, Vada pur via, che d'altro si preme il mio cuore. Mi chiese Stella il ritratto, che da Rosaura ottenni. Oh Rosaura se da me tradita incolpane Amore che di noua beltà ferimmi il cuore. I raggi di Stella furono di Cometa, perche predissero all'amor

tuo

tuo prodigij portentosi, mà qual prodigio in cor di amante maggior del mio mai si vidde, che ad vn raggio di beltà diuina riceuuti nel petto nuoui affetti, rinuntiai i vecchi amori. Sia ciò che amor comanda, son suo soggetto: Già volo alle stanze, prendo il ritratto, lo presento à Stella, ella l'accetta, & acquisto la sua gratia, che per ottenerla non curarei perdere il Regno. Mi perdoni Rosaura, se la tradisco.

SCENA SETTIMA.

Stella sola.

Stell. L'Amante, che desiosamente attende l'oggetto amato, non vede l'hora di beare se stesso nell'effigie di quello. La dimora de Astolfo non corrisponde alla prontezza, che mostrò nel sodisfarmi nella curiosa dimanda. Mi tormenta la gelosia. Temo, che hauendogli richiesto quel ritratto, che essendo dono di bella Dama, come mi riferì, non li pesi il restarne priuo, e se ciò fosse, sarei infelice, poiche da questi segni potrei trarne argomento di vecchi amori, e cagione di pene, e di doglie; mà ecco Astrea, che presi poco dinanzi à miei seruigij, à tempo giunge.

SCENA OTTAVA.

Stella, e Rosaura in habito di Donna, hora con nome d'Astrea.

Stell. A Strea?
Rof. Mia Signora.
Stell. La tua venuta mi è grata.
Rof. Il Cielo di Vostra Altezza chiama adoratore ogni petto humano à suoi ossequij.
Stell. Gradisco i tuoi affetti, mi sei cara, perche da Grottardo mi fosti raccommandata, e se ascenderò al Trono Regio, quelle grandezze, che potrà compartire ad vna gradita serua, la sua Signora, da me ti saranno dispensate.
Rof. Mia Signora, la generosità dell'animo suo passa i limiti d'ogni grandezza, la mia deuotione è consacrata alla sua volontà, potrà liberamente di me disporre, che ogni suo cenno mi sarà legge inuiolabile, poiche m'ascrissi con caratteri, formati dallo scalpello del suo magnanimo arbitrio nel marmo duro del mio cuore alla sua seruitù.
Stell. Queste tue offerte m'affidano à richiederti de vno à me sommamente gradito seruigio.
Rof. Puole liberamente comandarmi.
Stell. Me lo farai?

Rof.

Rof. Fedelmente feruirouui.

Stell. Con fecretezza.

Rof. Sarò figlia d'Apocrate nel filentio.

Stell. Con follecitudine.

Rof. Vorrei hauer l'ali per più velocemente operare.

Stell. Saprai efporre ad vn Amante per me vn'affettuofa richiefta.

Rof. Aprirò lo fcrigno del mio cuore per feruirui.

Stell. Afcolta: Amo Aftolfo, egli mi corrifponde, li viddi pendente al fianco vn ritratto di bella Dama, refto punta dalla gelofia, glie lo chiefi in dono, me lo promife, diffe girlo a pigliare. & in quefto luogo l'attendeuo, mà perche penfo hora non effer bene, che vna Donzella riceua di propria mano doni dal fuo amante, vorrei, che à te confegnaffe il ritratto, e che riceuuto veniffi alle ftanze, che t'attendo.

Rof. Reftarà feruita mia Signora.

Stell. A Dio Aftrea. *e Parte.*

Rof. Vada felice.

SCENA NONA.

Rofaura fola.

Rof. Quefto certo farà il mio ritratto, che hebbe già da me in dono il perfido. Ah empia fortuna anco

anco questo à miei trauagli aggiungi,
ella glie lo domanda, & egli à lei lo
concede, ella chiama me per mezza-
na à riceuerlo, acciò poi gli lo con-
segni; & hauerò cuore di parlare ad
Astolfo: vederlo d'altri, e non ven-
dicarmi; Ah nò. Hauero ben si cuo-
re di trarli l'anima dal petto. Morirà
Astolfo per le mie mani, e questo stil-
lo, che nel petto tengo, sarà vendica-
tore del mio honore. Mà eccolo, che
baldanzoso ne viene. Celarò il vero,
& à tempo opportuno vendicarom-
mi.

SCENA DECIMA.

Astolfo, e Rosaura.

Astol. STella.
Ros. Non e Stella, ma ben si Astrea sua
Damigella, che qui vi attendeua per
riceuere il ritratto, che gli promette-
ste, e consignarglielo.
Astol. Eccomi pronto ad eseguire i suoi co-
mandi: Andai veloce à prẽderlo, accio
restasse seruita à voi lo cõsegno, che
glie lo portate,
Ritira la mano, e si ritiene di
dare il ritratto.
Ros. Perche non me lo date:
Astol. E che vi ho da dare;
Ros. Il ritratto per portarlo à Stella,

Astol.

Astol Portategli voi l'originale.
Rof. Astolfo mi burlate.
Astol. Rosaura non vi burlo.
Rof. Astrea, e non Rosaura son'io.
Astol Non son cieco, e ben vi conosco.
Rof. Oh quanto v'ingannate, perche diuersa sono da quella, che vi credete.
Astol. Vi vedo Rosaura, e non m'inganno.
Rof. Qual'io mi sia, nol cercate più oltre, datemi il ritratto, e partite.
Astol. Partirò: portagli voi l'originale, che questo à me fù donato, & appresso di me lo voglio, e già, che non sete Rosaura, benche di lei poco mi curi, sarà mio pensiero, che non mi venite più auanti.
Rof. Ah mostro d'auerno, ah empio tiranno: anco tanto ardisci? Astolfo sarò per te vna furia scatenata d'abbisso, sarò vna perfida Megera à tuoi mancamenti. Non ti basto d'hauermi ingannata, tradita, e tolto quel fiore, che render non mi puoi che anco così m'abborisci! così mi scacci traditore! son Rosaura sì ma per te vna barbara vendicatrice del mio perso honore, son Rosaura sì, mà per te vn Demone infuriato. Son Rosaura si, mà per te vna Morte, che con la falce di tua perfidia vengo à troncare il filo de tuoi mancamenti con leuarti la vita, barbaro, crudele rendimi il mio Ritratto.

Astol.

Astol. Non posso.

Ros. Rendimelo ti dico, che se ti priuasti del-l'originale con le tue perfidie, non voglio che godi quell'effigie con il vantarti d'hauermi ingannata, e tradita; dammelo dico.

Astol. Non voglio darlo m'intendesti?

Ros. Me lo vuoi dare per amore?

Astol. O questo non mai.

Ros L'otterrò per forza.

Astol. Quest'è impossibile.

Ros. Ti torrò la vita.

Astol. Farò mia difesa.

Ros. L'hauerò à tuo dispetto.

Astol. Non sarà mai vero.

Ros. Dammi il mio ritratto, ò con questo ferro t'vccido.

Mette fuori vno stillo per vcciderlo.

Astol Non stimo d'auuilirmi discostandomi.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Stella, e detti.

Stell. Tanto ardisce Astrea! Olà?

Ros. Mia Signora non si turbi.

Astol. Non si marauigli Stella.

Stell. Che non mi turbi, che non mi marauigli! Che accidenti son questi; Perche Astrea alla vita d'Astolfo con arme nudi; Perche Astolfo non s'adira; O narrarmi il vero, ò ambedui siete morti.

Rof. Non vi adirate poi.

Stell. Che non m'adiri: Ohimè.

Aſtol Non vi ſdegnate mia Dea.

Stell. Che non mi ſdegni; Aſtrea è bella. Geloſia non mi ferire. Amore non mi priuare di quelli contenti, che nelle prime lettioni della tua ſcuola m'inſegnaſti d'hauer'à godere, non hauendo ſin hora inteſo quelli del penare. Ma non s'indugia parla Aſtrea.

Rof. Mia Signora. Atteſi Aſtolfo per riceuere il ritratto, precipitauo l'indugio, mi pongo à penſare ſopra le mie ſuenture, cauo vn mio ritratto, che in vn ſcatolino d'argento teneuo, arriua Aſtolfo, ſenza parlare di mano me lo leua, glielo richiedo, mi burlà, alzo la voce nel replicare la domanda, aſſoluto me lo niega, bramo il mio ritratto, pongo mano ad vn ferro, voi giungete in ſua difeſa, e m'impedite il colpo, domandate noſtre diffcienze, vdite la verità, decretate il douero, date hora la ſenteza giuſta, e conſolate vna voſtra ſerua.

Stell. Tanto ardiſci:

Aſtol. Non è ſuo il ritratto.

Rof. Se lo facci moſtrare, e vedrà ſe è la mia effigie.

Stell. Dammi quel ritratto.

Aſtol. Eccolo mia Signora. Non vi ingeloſite già:

Stell. Hai ragione Aſtrea, è tuo, prendilo.

Roſ. Rendo gratie à V.A.

Stell. Parti Aſtrea, e fedele nel ſeruire vſa l'ingegno.

Roſ. Conſolata parto. *e parte.*

Stell. Aſtolfo dourei adirarmi per il tuo mãcamento, mà preſuppongo, che ſcherzaui con Aſtrea, e per ciò non mi ſdegno. Dammi dunque il ritratto che mi prometeſti.

Aſtol. Se hauete l'originale, à che bramate il ritratto?

Stell. Non mentire Aſtolfo, ſe dite per motteggiare, ſi diſtinguono le burle dalle menzogne. Come hò l'originale, non era già mio quel ritratto? Era l'effigie di Dama bella: O mi date il ritratto, ò m'adiro.

Aſtol. Chiedetelo ad Aſtrea.

Stell. Glielo deſte?

Aſtol. Voi la regalaſte.

Stell. Io non v'intendo.

Aſtol. Et io non poſſo meglio ſeruirui, come può ſeruirui, Aſtrea.

Stell. La Geloſia mi dà, che temere. Viddi il medemo volto d'Aſtrea in habito virile, dubito, che Aſtolfo ingeloſito di ciò cerchi l'origine di meco ſdegnarſi; Aſtolfo ò ti dichiari, ò m'vccido.

Aſtol. Non fate. Troppo da per ſe è breue la vita.

Stell. Mi martirano le tue menzogne.

Aſtol. Mi tormenta la voſtra crudeltà oſti-
nata.

Stell Io crudele oſtinata?

Aſtol. Sì.

Stell. Perche?

Aſtol. Perche volete vi dia quello, che non
poſſiedo.

Stell. E che non poſſedete?

Aſtol. Il ritratto, che domandate.

Stell. E chi lo tiene?

Aſtol. Voi che poſſedete anco l'originale.

Stell. Anco aggiungi frode à frode?

Aſtol. Non mentiſco.

Stell. Perfido reſtarai nelle tue confuſioni
inuiluppato, si intendo, ami Aſtrea;
troncarò còn la ſua vita, e la tua il filo
de' voſtri amori; Reſtarai nelli tuoi
lacci auuinto, ò mi confeſſarà il vero
Aſtrea, ò hauerà tali mortificationi
che ſino al perder la vita la condurran-
no.

E parte.

Aſtol. Ingeloſita parte Stella, intimorito re-
ſta Aſtolfo, ſuergognata Roſaura, mà
come quà, & al ſeruigio di Stella? frà
perigli maggiori è la ſua vita, e la mia.
Sarà ben che la ſegua per ſentire Ro-
ſaura, che dice.

SCENA DECIMA SECONDA.

Camera Regia.

Sigismondo con Paggio, che lo finisce di vestire, e Alfonso Cameriero. Suonano Trombe, e Tamburi.

Sig. CHe strepiti sono questi; Che rumori?

Alon Sono trombe, che con segno d'allegrezza riceuendo li fiati de' suoi sudditi fedeli, manifestano di tutti li Popoli il desiderio di vostra salute.

Sigismondo si marauiglia.

Sig. E chi son'io, e doue mi trouo? che vedo! Veglio, ò sogno?

Alon. Vostra Altezza è figlio del nostro Rè, sete ne' vostri appartamenti, questa è la vostra Regia, siamo in Polonia, oue douete dopo il genitore regnare.

Sig. Io Prencipe;

Alon. Sì.

Sig. Io figlio di Rè? è deuo dopo il genitore regnare? *Si stupisce.*

Alon. E frenar Popoli, e sostener Scettri.

Sig. Oh Dio, che se questo è sogno, troppo m'ingannano i Fati; se è verità, e che vegliando questi honori

à me si deuono, non saria inuidiosa fortuna. O che dormo, e sogno, ò che hora nasco, e veglio, poiche mai riconobbi tante grandezze, & honori.

Alon. Vostra Altezza vuol vestirsi?

Sig. Sì. *Parla con parole orgoglioso.*

Alon. Vuol Musica Vostra Altezza?

Sig. Nò, più mi piacciono quelle trombe strepitanti, quelli bellici instromenti più si confanno al mio genio.

Alon. Serenissimo. Ecco il Prencipe Astolfo di Moscouia per riuerire V.A.

Sig. Chi è costui? *Fà marauiglia.*

Alon. Suo Parente.

SCENA DECIMA TERZA.

Astolfo. e detti.

Astol. Riuerente al Nume di Polonia s'inchina Astolfo.

Sig. Il Ciel ti salui.

Astol. Mio Signore la sua grandezza atta à signoreggiare imperij, non sdegnarà hoggi esser riuerita da Astolfo, il quale benche suo coniunto, nulla dimeno per seruo gli si dedica.

Sigismondo lo guarda, e non risponde.

Astol. Molto poco prezzate vn vostro Congiunto, & vn che vi riuerisce, & ossequia.

quia. Questi non sono termini da Caualiero.

Sig. Non ti dissi il Cielo ti salui?

Astol. Si mà.

Sig. E ti par poco.

Astol. Io Principe; Io grande; Io vostro parente.

Sig. Vn'altra volta ti dirò il Cielo non ti salui.

Astol. Troppo schernito rimango.

Sig. O là giuro al Cielo.

Alza la mano per darli.

Alon. Mio Signore troppo rigoroso col Prencipe Astolfo.

Astolfo si parte.

Sig. Taci chi sei tù.

Alon. Son suo cameriero.

Sig. Se più ardisci prorompere contro i miei detti prouarai la morte.

Alon. Non temo.

SCENA DECIMA QVARTA.

Stella con detti.

Stell. SEreniſſima Altezza, con gran riuerenza gl'augura Stella mill'anni di Regno con ogni contento.

Sig. Dama, & à voi doni il Cielo ogni bramata felicità. *Fà marauiglia.*

Stell. Godo, che V. A. con la ſua preſenza habbia honorato i ſuoi Popoli, che bramoſi vederla, con anſietà l'attendeuano.

Sig. Più mi diletta la voſtra preſenza, che qualſiuoglia perſona.

Stell. Sono à ſuoi comandi.

Sig. Stella è bella?

Stell. Ella magnanimo, e grande.

Sig. Stella vi amo.

Stell. Non conuiene.

Sig. V'adoro, e vi vuò mia.

Stell. Non lo conſentirò mai, che il Cielo non vuole.

Sig. Non douete negarmi amore.

Stell. Quell'amore, che s'aſpetta, e che è lecito à noſtra parentella non lo nego.

Sig. Però compiacetemi.

Stell. Non voglio, ne deuo tal coſa.

Sig. Et ardite negarmi compiacimento. Vſerò la forza.

Stell. Tentarete vn'impoſſibile.

Sig. Vieni bella. *l'abbraccia.*

Stell. Fermati traditore.

Alon. O là laſciate quella Dama.

Sigiſmondo laſcia Stella, e si volta, e Stella fugge.

E parente al Rè per conſequenza congiunta à voi; ſono illeciti queſti amori.

Sig. Se più ardiſci impedirmi ti trarrò da quel balcone.

SCE-

SCENA DECIMA QVINTA.

Piccariglio, e detti.

Picc. BVuon giorno à V. Altezza.
Sig. Chi sei.
Picc. Piccariglio di Madonna Simona di Taddeo Moscarolo al seruitio di Vostra Altezza.
Sig. Altre volte mi parue veder costui.
Picc. Signore sì: mi vidde nella grotta, quando ero con quel Caualiero, che poi era vna Caualiera, basta non la sapere tutta, se volete, ve la dirò, mà non vorrei vi dispiacesse, perche la cosa d'Astolfo, basta, basta.
Sig. Questi tuoi confusi discorsi mi recano tedio.
Picc. Mutarò discorso dunque.
Sig. E che cosa dirai?
Picc. Dirò d'Orlando Paladino, e di Gradasso quando abbrugiorno Troia.
Sig. Sei mentecatto.
Picc. Sono quel che volete.
Sig. Leuatimi dinanzi.
Picc. Vi verrò di dietro, se bene non è mio costume.
Sig. Non più che prouarai il mio sdegno.
Picc. Oh sete crudele; e che non vi piacciano i buffoni?

Sig. Non mi piacciono, e li tratto così.

Gli da vn calcio.

Picc. Questi sono li frutti, che porta l'arte buffonesca.

Sig. Non ti serue quello?

Picc. Si Signore, troppi che me ne deste, le mele infraciderebbono, e non si potria far più intingoli.

Alon. Signore troppo rigido con sua gente. Questo è caro à S. M. e voi lo percotete,

Sig. Non voi cessare ancora.

SCENA DECIMA SESTA.

Rosaura, e detti.

Ros. QVà mio Signore vengo à dedicargli la mia seruitù.

Sig. Mi sete cara. Oh Dio, viddi altre volte questo sembiante.

Ros. Stà perplesso; dice che mi vidde, e non s'inganna.

Sig. Bella Dama chi sete:

Ros. Vna vostra indegna serua.

Sig. Nò, nò, mia Signora, che molto merita vostra bellezza.

Ros. Con troppa cortesia vengo da V. A. hònorata contro ogni mio merito.

Sig. Non vi honoro quanto son tenuto, ò cara.

Ros. Dalla sua gentilezza non possono scaturire, che fonti di benignità.

Sig.

Sig. Dal voſtro volto non poſſono, che riſplendere raggi di bellezza, che côuertiti in ſtrali d'amore feriſcono i cuori.
Roſ. Le lodi, che Voſtra Altezza à me porge, ſon'effetti del ſuo animo generoſo.
Sig. Anzi ſono effetti del mio amore.
Roſ. Troppo è corteſe con ſuoi ſudditi.
Sig, Voi troppo bella per ferire gl'amanti.
Roſ. La ſua generoſità deuer eſſer decantata per tutto il mondo.
Sig. La voſtra bellezza deue eſſer coronata.
Roſ. ſcherza V. A. con vna ſua vaſſalla.
Sig. Non ſcherzo, amo.
Roſ. Mà Dama di maggior merito.
Sig. Non cambiarei voi per la maggior Regina del mondo.
Roſ. Non poſſo eſſer ſua.
Sig. Perche?
Roſ. Perche i miei effetti in altrui ſono collocati.
Sig. E cambiate il mio amore per altra perſona?
Roſ. Nò che non farei tal mancamento; mà auanti vi conoſceſſi, fù impegnata la mia fede.
Sig. Puol diſpegnarſi, & à me donarla.
Roſ. Non è in mio potere il farlo.
Sig. E tanto mi ſprezzate?
Roſ. Non vi ſprezzo, mà non poſſo amarui.
Sig. Poſſo ben io goderui ò cara.

L'abbraccia.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Grottardo, e detti.

Grott. O Là Prencipe frenate le voglie, e vi souuenga chi sete.

Sigismondo lascia Rosaura, e resta attonito in vedere Grottardo.

Grott. Non vi stupite son Grottardo, à voi più che padre, qual figlio vi amo, mà molto deuo dolermi di voi, che non profittate ne miei documenti.

Rof. Vi son tenuta della vita Grottardo. *parte.*

Sig. Dimmi Grottardo, perche tenermi ristretto con tanti rigori frà lacci, e catene?

Grott. Fù commissione paterna.

Sig. E chi son io?

Grott. Mio Prencipe, e Signore.

Sig. Non doueui per ciò tradirmi.

Grott. Hà gran conoscimento il vostro genitore.

Sig. Non doueua tormi à Vassalli.

Grott. La sua conoscenza passò all'amor de sudditi, e perciò lo fece.

Sig. Errò, e ne farò la vendetta.

Grott. Sarà troppo graue il vostro errore.

Sig. Fù più graue il suo mancamento.

Grott. Aspiraua al vostro bene.

Sig. Mà però volse il mio male.

Grott.

Grott. Nò perche troppo vi ama.
Sig. Sì, perche troppo mi odia.
Grott. Molto v'ingannate.
Sig. Molto ſono offeſo.
Grott. Queſt' offeſe portono ſeco vn bene maggiore.
Sig. Queſto bene fù amareggiato dalle barbarie.
Grott. E chiamate barbarie il prouederſi à gl'accidenti ſiniſtri:
Sig. E quai ſiniſtri prouidde:
Grott. Vdite.
Sig. Aſcolto.
Grott. Nè voſtri natali arriuò il voſtro genitore con li ſtudij dell' Aſtrologia à conoſcere, che ſareſte riuſcito alla corte vn regnante tiranno, che fino col piede orgoglioſo haureſte calcato il capo paterno. Volſe rimediare, commandò à me la voſtra cuſtodia, con quell'aſprezze, che vi ſomminiſtrai nell'adoleſcenza, vi tenni diſciolto da lacci, mà perciò ſerrato, addottrinandoui nelli ſtudij creſceſte in durezze ſin'à minacciarmi della vita. D'ordine regio vi feci legare, più creſceui in fierezza; vi feci raddoppiare i legami, hoggi termina à punto il tempo della fatalità preſcritta, ordina il mio Rè, che quà vi conduca, ſete al poſſeſſo, oprate bene, che chi ben opra, quanto brama ottiene.

Sig. se preuidde il suo capo calpestrato da mia fierezza, doueua altrimenti agl'altri remediare; non fù prudenza, ma tirannia il seppellirmi viuo.

Grott. sempre oprano bene il Regi, spirano diuinità i loro fasti.

Sig. Taci Grottardo, fosti due complici tù, & il mio genitore, mà dell'vno quando lo conosca ne farò vendetta, e di te, che sempre odioso mi fosti per li mali trattamenti, che mi facesti, questo ferro ti cauarà il cuore. Muori traditore, e paga con il sangue il graue fallo de tuoi misfatti.

Và alla vita di Grottardo con vn stillo in mano.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Astolfo, e detti.

Astol. SI fermi Vostra A. e si ricordi, che questo è vecchio, e che douete, se non per altro rispettare sua canitie.

Grott. Meglio è che io sfugga i furori di questo crudele. *e parte.*

Sig. se è Vecchio questo, sei giouane tù, per lui morirai.

Alon. serenissimo formate, non sono termini questi da Caualiere.

Astol. Il corso mi renderà la vita.

E parte.

Sig. Ti dissi temerario, che se più mi molestaui, ti hauerei tratto giù da vn balcone.

Alon. Credo, che se ciò voleste fare, v'hauerei ad essere anch'io.

Sig. Vi sarai si.

Alon. E perciò non temo.

Sig. Oh infame; non voglio più soffrire le tue temerità, ci andarai a tuo dispetto.

Alon. Oh Dio chi mi soccorre.

Sig. Pur vi andasti temerario. *lo getta da vna finestra.*

SCENA DECIMA NONA.

Rè, e Sigismondo.

Rè CHe faceste Sigismondo?

Sig. Poco, ò niente quel che vorrei?

Rè E che più bramareste fareste fare?

Sig. Molto peggio.

Rè E ti par poco gettar da balconi il cameriere porre in fuga i cortigiani, voler priuar di vita Grottardo, minacciare i parenti.

Sig. All'istesso genitore leuarei la vita, se lo conoscessi.

Rè E perche questo.

Sig. fù meco troppo barbaro.

Rè Donde nasce questa tua fierezza?

Sig. Dalla tirannide di mio padre.

Rè Fù humano.

Sig. Fù crudele.

Rè Fù pietoso a sotterrarti agl'Astri del Cielo.

Sig. Fù inhumano a tormi quel che mi diede l'istesso Cielo.

Rè Emendati Sigismondo, che fai male.

Sig. E chi sei, che mi riprendi.

Rè Sono il tuo Genitore.

Sig. Ah iniquo: Questo ferro ti punirà di quel fallo che commettesti, con torti la vita.

Rè Olà guardie arrestate questa fiera.

và alla vita del Rè.

SCENA VIGESIMA.

Astolfo, e Stella.

Astol. Mia Stella, ditemi da che deriua questa vostra malinconia.

Stell. Astolfo, da troppo graue cagione il mio cuore è tormentato.

Astol. E chi vi apporta cordoglio;

Stell. Le ceneri del fuoco amoroso non possono tenerne celate le fauille, & è forza palesarlo, perche tormentato il cuore dagl'orrori di fiero mostro non può non mostrare malenconia.

Astol. V'intendo mia bella. L'hauerui negato il ritratto di quella Dama, vi fà credere, che d'altri, che di voi io viua amante. Oh quanto v'ingannate; perche

che sarà più possibile, che il mare torni in dietro con l'onde, e che dentro di quello gl'augelli vadino notando, & i pesci per l'aria volino, che mai Astolfo lasci di amare Stella.

Stell. Le promesse degl'amanti sono qual foglie al vento.

Astol. Sarà la mia fede eterna.

Stell. Sì nel tradirmi.

Astol. In amatui mia vita.

Stell. Se corrispondesse l'effetto, e l'animo alle parole.

Astol. Giuro alla Deità della vostra bellezza che sarò vn fermo scoglio in amore.

Stell. Sì per la Dama di cui possedete il ritratto.

Astol. Si per voi Stella risplendente.

Stell. Non è possibile, ch'io vi ami.

Astol. E perche mia Signora.

Stell. Perche sdegno hà più forza, che amore.

Astol. Spero vn giorno vederui placata.

Stell. Sperate in vano, e vi pascerete all'vso del Camaleonte.

Astol. Dunque le mie speranze saranno fondate sopra i venti.

Stell. Tanto potete credere.

Astol. E doue gettarò l'ancora del mio pericolante legno.

Stell. Nell'onde del primo amore.

Astol. In voi dunque m'affido.

Stell. E quel rittatto.

Astol.

fattolo adaggiare in vn matarazzo, ſopra due ſtanghe sù gl homeri di doi animali poſte, quà lo feci condurre, e ſontuoſamente addobbare. Si ſuegliò, e quel che intendeſte ſucceſſe, & il medemo modo poſſo tenere in ricondurlo.

Rè Saggiamente operaſte. Seguite dunque il medemo modo.

Grott. Potrà rinfreſcarſi il medemo ſonnifero, e per poterlo più commodamente maneggiare addormentato laſciarlo ſopra vna ſedia.

Rè Andate ed eſſeguite.

Grott. Vado ad obedirla.

Rè Stella?

Stel. Mio Signore.

Rè Aſtolfo?

Aſtol. Mio Rè.

Rè Mi predicono le voſtre riguardeuole qualita le maggiori fortune di due Régni.

Aſtol. Piaccia al Cielo, che i ſuoi vaticinij habbiano quelli effetti, che dal ſuo buon'animo ne ſono augutati.

Rè Stella come ſtate.

Stel. Con ogni felicità, e contento, mentre viuo in gratia di V.M.

Rè Hauerete quanto bramate, e preſto ſarete congiunta ad Aſtolfo.

Stel. Dalla ſua grandezza non ſi puole ſperare, che magnanime dimoſtrationi.

Rè Astolfo, osseruaste la bizzarria, e la ferocità di Sigismondo?

Astol. Il tutto osseruai, e me ne duole in estremo.

Rè Molto mi pesa lasciare il regno orbo del suo natural signore.

Astol. Non si può opporre al voler del Cielo.

Rè Intendo trasferirmi alla torre per riuederlo nelle miserie, poiche non potei goderlo nelle felicità.

Astol. Affetto di tenero Prencipe non hà paragone.

Rè Restate figli, presto ci riuederemo.

Astol. Vuol seruitù V.M.

Rè Nò nò restate alle vostre commodità.

parte.

Astol. Parte il Rè, noi restiamo con le speranze di maggior felicità, mia vita vi vedrò più sdegnata?

Stell. Nò mio bene, ma sempre sarò pronta à vostri desiderij.

Astol. O soaui contenti.

Stell. O gradite parole.

Astol. Stella vi adoro.

Stell. Astolfo vi bramo.

Astol. Già son vostro.

Stell. Se sete mio datemi la mano.

Astol. Eccoui la destra, & il cuore.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Piccariglio, & i sudetti.

Pic. Signori, Signori, correte, corre te:
Astol. Che vi è di nuouo.
Pic. Sua M. si parte, e la mensa è apparecchiata, le viuande si raffreddano, e per consequenza patiranno, e poi se paiono cattiue, si dà la colpa al Cuoco.
Stel. Importuno disturbatore de' miei contenti.
Astol. Chi ti manda quà?
Pic. Il budello, che patiua, stante l'esser vuoto.
Astol. Sei matto, ò non hai ceruello.
Picc. Hauete ben voi poca discretione a voler, che la robba vadi a male, e che Piccariglio patisca.
Astol. E che patisce?
Pic. Sapete, che dopo leuati voi da mensa, Sua Maestà vuole, che magni Piccariglio, hora se le viuande si raffreddano, fate voi la consequenza, sete cagione di troppi danni, vno che la robba và à mal'hora, l'altro, che a prolungarmi l'hora del desinare mi si guasta la complessione, e l'oriolo si sconcerta, é poi si dura fatiga ad aggiustarlo.

Astol. E che hà che fare l'oriolo con questi tuoi discorsi.

Pic. Hà che fare, perche se fa vn'hora più lunga dell'altra è vn sproposito, se pure lo hà da fare, almeno facesse, che fusse quella, quando sono a tauola. Ma gli venga il canchero; mi pare, che sempre faccia più corte quella dell'altre.

Astol. Le tue fatiche ti rendono compatibile.

Stell. Hà ragione Piccariglio.

Pic. Ma non trouo chi me la faccia.

Astol. Te la faremo noi, che vorresti?

Pic. Che voi diceste a quello, che tempra l'oriolo di Corte, che l'hore del desinare, della cena, e del dormire le facesse più lunghe dell'altre trenta, o quarant'hore, e che voi non staste a tauola quando hauete magnato a discorrere della rotta di Chiauarino, ricordandoui di dare il luogo a chi l'hà da hauere dopo di voi.

Astol. Ti sarà concesso quanto dimandi.

Pic. Piano, piano, che m'era scordato la più importante, & anco in vostr'vtile.

Astol. Ti fia fatta ancor questa.

Picc. E qual'è l'altra, se voi non la sapete.

Astol. Che sò io.

Stell. Dilla sù presto.

Picc. Che vuoi andiate à tauola a buon'hora, perche le mie membra si sconuolgono tutte all'indugio.

Astol.

Astol. Horsù habbiamo inteso và innanzi, che veniamo.

Picc. Venite adesso di gratia, che quanto all'hore del mangiare, se non l'allunga quello, che tempra l'horiolo, l'allungarò io.

Astol. Andiamo mio bene, consoliamo questa bestia.

SCENA VIGESIMA TERZA.

Campagna.

Grottardo, e Soldati.

Grot. Le diligenze, nell'osseruare bene, & esattamente seruire chiamano senza dilatione di tempo i douuti rimuneramenti, saranno della Regia Maestà benissimo compensate le vostre fatiche. Il soldato deue alla volontà del comandante impiegare il suo arbitrio, cioè soggettar se stesso all'altrui volere: il raccomandarui la vigilanza nel seruitio è superfluo, già a ciascheduno di voi è noto a che vi habbia impiegato S.M. Chi fedelmente serue, s'incamina alle glorie, le regie promesse precedono indubitati li premij. Dunque ciascuno s'impieghi al solito offitio di guardar questa Torre, ma ecco appunto S.M. ritirateui da parte.

SCENA VIGESIMA QVARTA.

Rè, e Grottardo.

Rè Grottardo;
Grott. Mio Sire.
Rè Sigismondo;
Grott Con il solito sonnifero fù nella Torre condotto, non è per ancora suegliato.
Rè La vostra diligenza merita ogni ricompensa.
Grott. Son tenuto della vita al mio Signore.
Rè Et io della vita, e del Regno a i vostri affetti.
Grott. Non è tenuto il Rege al seruo, mà bensì il seruo al suo Signore.
Rè E tenuto per il suddito il Regnante.
Grott. Et il seruo hà la vita obligata al suo Rè, perche da lui la riceue.
Rè Se riceue la vita, e però libera la volontà.
Grot. L'animo nobile anche l'arbitrio soggetta.
Rè Tali sono li cuori de Grandi, mà non già quei de vili.
Grot. Come si sia à V.M. lascio la decisione di tal caso.
Rè La vostra prudenza vi fà generoso.
Grott. La sua magnanimità si dimostra liberale.

Rè

Rè Conte di Verques vi chiamo.

Grott. A me Signore?

Rè A voi sì, la Contea di Verques con il Ducato di Beri io dono.

Grot. Honori non meritati.

Rè La vostra humiltà maggiormente vi esalta.

Grott. La sua splendidezza prodigamente dispensa, mà mio Rè: ecco Sigismondo. *s'apre la Torre* che frà le solite miserie in grembo al sonno riposa.

Rè Oh Diò che vedo! non posso mirarlo frà tante calamità.

Grott. Come morto rassembra, e per lui parlano li lacci, e le catene.

Re Grottardo à voi l'hò raccomandato, mì parto per non poter più mirarlo a corte mi ragguagliarete del seguito, addio

Grott. Gran Signore Vada felice.

SCENA VIGESIMA QVINTA.

Grottardo, e Sigismondo, che sogna.

Sig. Sigismondo la tua grandezza sarà incomparabile. Animo, che mi detti. Cuore, che mi predici; Haurò forza, e valore. Vedrò bene soggettato a miei piedi il genitore, douerò ben sì l'empio Grottardo, e se sia vero, che delle regie grandezze io tragga i miei natali, non son Sigismondo, se non li conduco alli miei piedi auuinti supplici, e gastigati.

Grott,

Grot. Anche sognando il suo furor dimostra. Oh pouero Genitore, aspetta pur stra-tij: oh quanto la mente humana s'inganna pouero mio Rè, che preuedendo la forza degl'astri spera dar termine a i suoi trauagli, e con l'istessi altri dar motiuo a principij delle sue fortune.

Sig. Olà si prepari al mio dominio *si sueglia* soggettarsi ogni viuente *si drizza con fatica per le catene*. Ma ohimè doue mi trouo, è questa la regia grandezza, le reali seruitù, i ricchi addobbamenti, le pompe, gli honori, che poc'anzi gustai? veglio, ò dormo! ò pur sognando quel che brama il cuor mio frà i desiderij imaginati si gode, & io frà i tormenti agitato in pena dimoro? Hor sì conosco fortuna, che mi lusinghi con l'apparenze per tormentarmi con gl'effetti. M'ingannai. Fù sogno, ne son certo, poiche nell'istesso grado in che già fui, mi ritrouo; oh grandezze benche sognate, quando sete desiderabili, oh libertà quanto gradita benche imaginata.

Grott. Conosco il tempo, che opportuno mi porge l'occasione di rimetterlo nella prima credenza. Sigismondo ò là.

Sig. Chi mi dimanda?

Grott. Grottardo.

Sig. Sei Grottardo,

Grott. Si.

Sig. Ben venuto.

Grot. Più humile si dimostra. Che fai?

Sig. Fra li scherzi de desiderij passo le noie.

Grot. Fia bene il pensare, ma a cose alti, e sublimi.

Sig. Più alto non potè poggiarsi il mio desiderio.

Grott. Narra in che t'occupasti.

Sig. Non sò se sognai, ò più trasportato mi parue.

Grott. E che ti parue?

Sig Esser grande, dominar regni, soggiogar popoli, e soggettar Regi.

Grott. Vani effetti dell'imaginationi.

Sig. Dunque non potrebbe esser vero;

Grott. Son sogni.

Sig. Et i sogni non hanno alcuna verità correlatiua.

Grott. Al fine neu sogni, e qual nebbia al vento spariscono.

Sig. Mà le grandezze.

Grott. Son'appaeenze mondane i

Sig. E li dominij, e l'imperij.

Grott. Sognati col sogno suanisco, e vegliati ben spesso tormentano.

Sig. Et il godere, e gioire;

Grott. E vn tormentarsi, perche non vi è gioia senza pena.

Sig. E la vita nella regia dignità?

Grot. E l'apparenza sognata.

Sig. Per freno alle genti, e soggettar Imperij.

Grott Larue imaginate nel sognare.
Sig Dunque mentre mi feci grande sognai?
Grott Certo, ma che ti parue?
Sig. Oh, cose grandi.
Grot E quali?
Sig. Il ridurle a memoria quasi m'affanna.
Grot. Narrale, che forse fra quelle potrei ancor giouarti.
Sig. Vuoi, che te le dica.
Grot. Sì.
Sig. Ascolta.
Grot. Attendo, attendo.
Sig. Prima, ch'era figlio di Rè.
Grot. E questo perche esser non può.
Sig. E che frà regie mense, e grandezze da molta seruitù di nobili Caualieri ero seruito, & honorato.
Grott. Doni, che il Cielo solo a grandi comparte,
Sig. E che tù visitandomi m'auuisi, che ero nato di stirpe regia, e che a me toccaua d'impugnar lo Scettro per regger con prudenza li Vassalli, e stringer l'armi per difendere il regno da nemici essortandomi al ben fare.
Grot. Penso, che buon guiderdone mi preparasti.
Sig. Non troppo buono al certo, poiche ti voleua leuar la vita.
Grot. Non sia marauiglia, che fra lacci il Ciel consente, che tù languisca.
Sig. E perche questo.
Grott. Per pena del tuo mal'oprare, Sigismondo

mondo opera bene, che meglio dal Cielo hauerai.

Sig. Ma se fusse sogno?

Grott. Anche sognando deue ben oprare, se aspiri alle glorie.

Sig. S'io fossi Rè.

Grott. Ne sei degno.

Sig. Se quanto dissi fusse verità.

Grott. Potrebbe anch'essere.

Sig. Ma la vita.

Grott. E vn sogno, e qual vento sparisce.

Sig E chi ben'opra.

Grott. Gode se non in terra, al fine in Cielo.

Sig. Addio Grottardo.

Grott Resta, che in breue torno a vederti. *e Parte.*

Sig. Opera bene, che meglio dal Cielo hauerai. Anche sognando deui ben oprare se aspiri alle glorie. La Vita è vn sogno e qual nebbia al vento sparisce. Opera bene Sigismondo. Si eh; giuro nel rimanente di mia vita in ricompensa del male oprato far sempre bene anche al gl'istessi nemici.

Il Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera.

Astolfo da vna parte, e Rosaura dall'altra.

Astol. OH Amore, oue mi guidi scompagnato dalla mia Stella!

Rof. In qual luogo mi conduci empia fortuna!

Astol. A tempo giungo per rimirare vna furia dá me odiata.

Rof. Oh Dio in tempo arriuo a contemplar vn Demone destruttor di mia quiete.

Astol. A riueder vn mostro m'indusse il fato.

Rof. A rimirar l'inferno, mi chiamò Pluto.

Astol. Ecco quella furia che mi lacera, quella furia che mi martira.

Rof. Ecco il Demone, che mi disanima, e nell'inferno m'inuita.

Astol. Sdegno tù mi tormenti, inuidia tù mi vccidi.

Rof. Gelosia tù mi trafiggi, furie voi mi agitate.

Astol. Ancor'hô vita, e non moro in rimirarla.

Rof. Ancora resisto, e respiro in vederlo.

Astol. Hò vita, perche non moro.

Rof. Non moro, perche refpiro.

Aftol. Refpiro per più tormento. In fomma io vuò parlarli.

Rof. Non temo fua ira, non pauento i difprezzi: io voglio fcoprirmi.

Aftol. Non pauento fue minaccie.

Rof. Non curo fuo fdegno.

Aftol. Non m'attrifta il fuo furore.

Rof. La fua ira mi è gioia, il fuo fdegno mi è conforto.

Aftol. Le fue minaccie mi fon delitie, il fuo furore mi dà diletto.

Rof. Ah ingrato Aftolfo.

Aftol. Ah cruda Rofaura.

Rof. Così mi tradifci ingrato!

Aftol. Così mi fchernifci inhumana!

Rof. Tù perfido fchernifti la mia fede.

Aftol. Tù barbara offendefti il mio affetto.

Rof. In qual fcuola inhumano apprendefti a tradir chi t'adoraua.

Aftol. Tù fufti la mia maeftra, da te lo apprefi.

Rof. Mal contracambiafti la mia lealtà.

Aftol. Duolmi di non hauer conofciuto prima la tua perfidia.

Rof. Rofaura fù l'offefa, Aftolfo ferì l'honor mio, tradì la noftra amicitia.

Aftol. Aftolfo fù tradito, Rofaura mancò di fede.

Rof. Oh amore mal riconofciuto.

Aftol. Oh Aftolfo mal ricompenfato.

Rof. Oh Rofaura tradita.

Aftol. Oh Aftolfo ingannato.

Rof. Oh forsennato, che non conosceſti a more.

Aſtol. Oh pazza, che non conosceſti il tuo bene

Rof. Sarai ſposo di Stella.

Aſtol. Tornarò a i contenti per godere.

Rof. Sposarò la morte frà i dolori del perduto honore.

Aſtol. Partirò alle gioie.

Rof. M'incaminarò alla morte.

Aſtol. M'inuiarò alle delitie d'Imeneo.

Rof. Tornarò alla tomba a dimorar frà le ombre.

Aſtol. Và col mal'anno ſenza più ritornare. *parte.*

Rof. Vado al ſepolcro per mai più riuederti. *parte.*

SCENA SECONDA.

Cap. della Città, e Popoli armati.

Cap. VDiſte, ò fidi Polacchi, oue ſtà rachiuſo in ben guardata Torre il noſtro natural Signore: che il Re, con l'autorità del comãdo voglia, che ſiamo ſoggetti a Prencipe ſtraniero, & il coraggioſo ſignore noſtro eſcluſo dal regno. che ſe li deue, non hà del giuſto, perciò dal voſtro valore accompagnato alla Torre, ſpero ritorlo da i legami, da' quali ſtà auuinto, e che dalla voſtra fedeltà ſia riposto al Regio Trono. Andiamo

diamo vniti ciaſcuno adoprando ſuo valore, che di sì bella attione oltre all'honore, che acquiſtaremo ſi riportaranno dal Rè in ogni tempo i meritati premij; all'armi all'armi alla Torre d'Arſeo ciaſcheduno s'incamini.

SCENA TERZA.

Rè, & Aſtolfo.

Rè. NOn vi rechi merauiglia, ò Prencipe Aſtolfo queſta andata ſenza alcuna ſeruitù, o compagnia, che non è ad altro effetto, che per ſpiare più commodamente ciò che fà la Plebe, e vedere ſe concorre alla riſolutione da me fatta in cederui queſto regno con priuarne l'vnico mio figlio, che vale a dire, lo godiate in pacifico poſſeſſo.

Aſtol. La prudenza di V.M. hà ſaggiamente in ogni tempo operato, e tutte le ſue attioni meritano di eſſere adorate anche da poſteri. Ma vaglia il vero, che ſe bene i Popoli Polacchi, come fedeli al ſuo Signore non vorranno alle ſue reſolutioni giuſtiſſime opporſi, con tutto ciò non mancherà chi creda che dourà loro dolere di tralaſciare gli oſſequij al ſuo Rè naturale per indrizzarli à Prencipe ſtraniero quantunque del ſangue.

Rè Saggiamente diſcorrete ò Prencipe, & i miei

i miei sudditti in vero non hauerebbono ragione alcuna d'opporsi a miei voleri, stante, che sono indrizzati, a' loro vtili, perche cerco lasciarli vn Rè pacifico, e giusto, e liberarli dalla barbarie, e dalla tirannide.

Astol Chi contrafacesse a suoi giusti decreti hauerebbe cuore inhumano.

Rè E pure vdij alcuni tracciare le mie resolutioni con dirle ingiuste.

Astol. Lo dissi, ma meritano di esser puniti come rei di lesa Maestà.

Rè Sarebbe vn'irritar il Cielo.

Astol. La giustitia al Cielo è cara.

Rè Mà in questa parte non ha luogo.

Astol. E lecito al Prencipe punire alcuni per esempio degl'altri.

Rè Sarei Rè troppo seuero se punissi le lingue malediche.

Astol. Se ad vno si concede l'ingresso, molti s'inoltrano, e se vno resta punito cento e mille s intimoriscono.

Rè Per ben regnare ciò farete voi quando in mio luogo sarete. Io al presente voglio cattiuarmi gl'animi, perche sta spalleggiata, la mia resolutione, e quindi nasca l'amor de miei Popoli verso di voi, acciò poi habbiate occasione d'amarli.

SCENA QVARTA.

Stella. e i detti.

Stell. SAcra Maestà sono ansiosa di corte vscita per ritrouarlo, e per sfuggire

re il rumore de suoi cortegiani, che con i popoli Polacchi tumultuano per la regia gridando ad alta voce, che si troui il Re tiranno, che ci rubba il natural signore per darci regnante straniero.

Rè Ohimè, che dicesti Stella.

Stel. Quanto inresi hò narraro.

Rè Chi difende la mia ragione?

Stel. Il Conte Grottardo suo fido acquietò i tumulti.

Rè E per la Città chi mi rende giustificato nelle menti de sudditi,

Astol. Se si compiace V.M. andarò io per la Città, cercarò d'acquietare i solleuati, & intenderne l'origine, & à nome vostro darò gl'ordini oportuni.

Rè Comandate a 200. soldati della mia guardia. Eccoui il Sigillo, con celerità essequire. E voi Stella a corte ve ne ritornarete, ch'in breue ancor io là riuedrouui.

Astol. Per essequire con prestezza parto, *e Parte.*

Stel. Et io altretanto pronta, ma non poco timorosa m'incamino, *parte.*

SCENA QVINTA.

Grottardo, e il Rè.

Rè GRottardo molt'affannato vi vedo, Che vi è di nuouo?

Gro. Sire quel suddito, ch'alla salute dei suo Prencipe non aspira, merita esser fulminato per mano de numi irati.

Rè Saggi sempre sono stati i vostri discorsi, mà la mia passione vi prega questa volta di breuità per non poter sostener l'indugio.

Grott. Se vi preme la dilatione in breui note prorromperò à mal mio grado in quell'auuisi, che haueranno forza di affannare la M. V.

Rè Non mi giungono improuisi i colpi di sì trista sorte per tormentarmi; Che dite?

Grott. I Popoli di Polonia si sono ribellati alla M. V. e tumultuanti chiedono il suo natural Signore.

Rè Incamini Astolfo con le mie guardie à reprimere i loro furori. Ite ancor voi con la vostra prudenza à far l'officio pietoso di buon amico, mentre io torno in corte per dar'in ciò ordini opportuni. *parte.*

Grott. O pouera Regia, minacciano gl'astri importuni sopra di te maligni influssi; m'inuiarò alla Corte per fedelmente seruire al mio Rè, a finche frà quelle soldatesche, che là sono impiegate, non nascesse nouità. Ma ecco Rosaura, oh Dio è pur tenero il Prencipe, mi è forza trattenere i comandi del Rè per gl'interessi della figlia.

SCENA SESTA.

Rosaura, e Grottardo.

Ros. E Pur comporta la tua Deità, o amore lasciar inuendicata l'offesa;

sa;ma mi vendicarà le sdegno. Non restarà impunito vn tanto aggrauio. Oh amore,oh honore,Amor tradito honor conculcato,ma giuro il Cielo vendicarommi.

Grott. Tra se discorre. Fia bene diuertirla, acciò la passione non gl'occupi i sensi più nobili del cuore. Figlia

Ros. Padre, che chiamarti intendo, poiche più,che da Padre mi soccorri.

Grott. Che fai?

Ros. Stò pensando al modo di vendicarmi.

Grott. A troppo alte vendette il tuo animo aspira.

Ros. Come dire?

Grott. Astolfo è Prencipe, e quasi quasi dissi Rè.

Ros. Io son Principessa,e tanto più accresce il mio aggrauio.

Grott. E valoroso,e le forze l'inanimiscono.

Ros. Son coraggiosa,e sdegno mi sprona.

Grott. Sei femina.

Ros. Son femina,ma sdegnata,e furiosa.

Grott. Che pensi Rosaura.

Ros. La morte d'Astolfo vendicarà l'oltraggio mio.

Grot. Pensate al caso.

Ros. Sì.

Grot. E come?

Ros. Vestirò habiti virili dal tuo valore accompagnata di notte in qualche più remota parte l'attenderò, quì l'assalto, ferisco l'vccido, vendico me stessa,

& assieme l'honor mio.

Grot. Rappresenta all'imaginatiua il pensiero, e par che renda l'opera a termine desiderato, ma l'atto più difficile si ritroua.

Rof. Mentre il desiderio accompagna il coraggio non si deue temere.

Grot. Altolfo è forte, e Rè, è Padrone.

Rof. Rosaura è offesa, brama vendicarsi, & ha ragione.

Grott. Egli è mio signore; è sacrilegio il pensare alle sue offese.

Rof. Sono sua vassalla, mà prezzo l'honor mio al pari della sua grandezza.

Grott. Il congiurar contro il suo Rè il Vassallo, si rende reo d'ogni colpa.

Rof. Il Rè, che rubba l'honore a' sudditi possi dire tiranno, & i tiranni meritano esser deposti.

Grott. Non tolgono l'honore i Prencipi, mà lo danno.

Rof. Si nell'honeste conuersationi, ma non nelle lasciuie.

Grott. Fù tua la colpa, e non del Rè.

Rof. Accompagnò gl'effetti con l'inganno.

Grott. Non doueui consentirli.

Rof. Amore, e rispetto mi spinsero.

Grott. Lo conoscesti per qual'egli fosse.

Rof Qual Prencipe l'accolsi, e mi giurò fede.

Grott. Qual segno porti del suo giuramento.

Rof. Il sen secondo, è questa pretiosa gemma.

Grott. Et egli tiene alcun tuo fauore?

Rof. Molti, e frà quelli l'honor mio.

Grott.

Grott. Figlia quanto più penso, tanto più difficile il caso mi si rappresenta.

Ros. Padre, quanto più penso, tanto più l'ostinatione, e lo sdegno m'inanimisco-no alla vendetta.

Grott. Il modo, che pensasti potrebbe portarne l'essecutione,

Ros. Esseguirassi dunque col tuo aiuto?

Grott. Sarò antemurale à tua persona.

Ros. All'impresa m'accingo. Seguimi dunque.

Grott. Sei risoluta, & io risoluto, e pronto.

SCENA SETTIMA.

Campagna.

Piccariglio solo.

Picc. CHi disse, che nella corte si racchiudono i contenti, i fauori, le dignità, e le ricchezze non era di mente sana, perche se si vede hoddigià vn cortigiano fauorito è perseguitato dall'inuidia, se lo vedi contento è accompagnuto dalle persecutioni, se è ricco tanto più è insidiato, se è pouero hà seco il mal'anno, e la mala Pasqua, se serue bene non aspetti remuneratione, se male, aspetti pur presto lo sfratto, tale che, chi chiama la corte mare di delitie, disse male, douendo dire mare di amarezze, che in fine chi serue in corte, ò more sù la paglia, ò sù le forche, come

me hò portato pericolo io in questa giornata. Quella bestia di S.M. è entrato in tanta smania, che batte il capo per le mure, e mi manda à dire à Grottardo, che raddopia i legami à Sigismondo, & elegghi soldati alla Torre con rinforzi, acciò la Plebe non lo rubbi. S'io diceuo di non voler andarci, ero spedito, mà questo officio, mi par, che pizzichi di sbirro, di spia, di barigello, e di boia, perche quel dirlo à Grottardo, ecco la spia, quel legar Sigismondo, ecco lo sbirro, quell'eleggere i soldati alla Torre, ecco il Barigello, quel rinforzo vuol dire il Boia, talche sono à questo termine. Suo danno. Hauerò patienza. Commandi chi serue, & obbedisca chi può. Mà che furia di gente son queste! Il Ciel m'aiuti.

SCENA OTTAVA.

Capitano Soldati, e Piccariglia.

Cap. QVesta è la Torre, oue il nostro Rè stà riserrato, lo chiamerò ad alta voce acciò risponda, e da quella parte, oue vdirò la voce, romperò il muro per trarlo fuori. Oh dalla Torre. O là Sigismondo.

Picc. Stà à vedere bel tiro. Voglio risponder io. Chi mi domanda?

Cap. State qui, ò gran Signore? con ogni riueren-

uerenza il tuo diletto Popolo à te s'inchina.

Picc. Chi sette voi?

Cap. Questi armati quì fuori son tuoi sudditi fedeli, che desiderano riporti al Regio Trono.

Picc. Bene. Mi sete cari. Mà che volete dalla nostra magnifica grandezza?

Cap. Già dissi, che tutti noi desideriamo riporti al dominio.

Picc. Noi non possiamo venire.

Cap. Perche gran signore?

Picc. Perche adesso habbiamo volontà di far altro.

Cap. E che vuol far S.M. adesso è il tempo.

Picc. Di cacare, che appunto n'hò voglia. Dico, che non voglio venire. M'intendete?

Cap. Eh gran Signore discorretela meglio, che vedrete quanto importi il venire à consolare i vostri sudditi.

Picc. Discorretela meglio voi. Chi è più balordo io à far da Rè, ò voi à non mi conoscere? che hauete gl'occhi foderati di presciutto che non mi conoscete? Sō Piccariglio, e non Sigismondo.

Cap. Sete Piccariglio?

Picc. Sono il mal'anno: non hauete intesa alla prima?

Cap. Insegnaci doue è Sigismondo.

Picc. Cercalo se lo vuoi. Che lo tengo in tascha?

Cap. Signore Piccariglio cortesemente ve ne domandai.

Picc.

Picc. Et io scortesemente rispondo, che voi.
Cap. O là soldati fate prigione questo temerario.
Picc. O questo è vn altro diauolo. Non occorre nò, non vi affaticate figliolo, vè l'insegnarò. Non volete Sigismondo?
Cap. Sì oue si ritroua
Picc. O sia lodato il Cielo.
Cap. Doue è.
Picc. Non volete Sigismondo.
Cap. Sì.
Picc. Oh sia lodato il Cielo.
Cap. Mà doue è egli.
Picc. O la. và bene. Che parlo Indiano, non intendete.
Cap. T'intendo; mà Sigismondo.
Picc. Non volete Sigismondo.
Cap. Sì dissi in tanta mal'hora doue è.
Picc. O lodato il Cielo. In questa Torre è Sigismondo, oh quanto ero bestiale, lascia che vadi à cercare Grottardo.

SCENA NONA.

S'apre la Torre.
Esce Sigismondo, Cap. e Soldati.

Sig. Chi chiama Sigismondo, Quello son'io.
Cap. Rompete quei lacci, toglìete quelle catene ò soldati, & ecco, ò gran signore à tuo piedi il più fedele vassallo,

sallo, che mai ne secoli presenti trouar si possa. Queste genti, che vedi armate, e quella caualleria, che da lungi rimiri, son tanti vassalli pronti ad esporre la vita per rimetterti nel Regio Soglio, perche sdegnati contro il genitore i popoli Polacchi, vniti à viua forza vogliono il suo natural Signore, e non vn Rè straniero. V. M. per segno d'Imperò si compiaccia per hora pigliar questo bastone.

Sig. Ohime: veglio, ò sogno! Son Sigismondo, ò pur larue che vengono di nuouo à tormentarmi; mi promettono questo dominio, imperio, e regno, e si dichiarano irati contro il mio genitore. Son confuso perseguitare il Prencipe se promisi far ben anche à proprij nemici, mà che; Non conobbi il genitore: Abbracciar l'occasione credo sarà bene. Ma se sogno, restarò ancor ingannato, e deriso. Mi ricordo, che Grottardo mi disse che anco sognando douessi ben' oprare. Operarò bene, che se la vita è vn sogno, à che affaticarsi. Mà deuo io rifiutare quel tesoro, che tanto sospirato mi si offerisce? nò non si rifiuti. Accettarò l'amoreuoli offerte, m'insinuarò al regno, abbatterò il Genitore, calcherò con piede irato il collo agl'empi, che arditono di priuarmi

uarmi di quei contenti, che ogni viuente gode. Sù dunque all'impresa. Contro il mondo tutto si sfoghi l'ira mia. Mà piano Sigismondo. Se prometesti far bene anche à proprij nemici sognando, sognando, e vegliando deui osseruarlo. Non più ira, e furore. Ma piaceuolezza, e pietà, se sono offeso, se son tradito, non deuo aspirare alla vendetta? Si alla vendetta dunque. Piano Sigismondo: Chi fù il tuo offensore, non lo sai? Il genitore, non lo conosco. Grottardo non sò, se mi sia ò Custode, ò Padre. O siami pure ò Custode, ò Patre, contro di lui sfogarò l'ira mia. Mà nò fermati mio furore, placati sdegno. Proposi entro me stesso oprar bene anco sognando, deuo anco vegliando oprar bene. Dite amici son vere, o false le voste propositioni?

Cap. Son verissime nostre offerte, perche siamo tutti sudditi fedeli.

Sig. Posso credere, che con ogni affetto per me impugnando l'armi, con valore cercarete ripormi alla Regia.

Cap. Ne daremo inuiolabili giuramenti.

Sig. E che mi promettesti.

Cap. Honori, dominij, grandezze, tesori, e vita, e da noi eterna fede.

Sig. Ma dite: Veglia, ò sogna Sigismondo?

Cap. Veglia, mà ingannato.

Sig. Chi fù il fellone, che mi tradì?

Cap.

Cap. Il genitore, e Grottardo.
Sig. Chi è il mio genitore;
Cap Il Rè di Polonia.
Sig E Grottardo.
Cap. Tuo custode, e compagna nel tradirti.
Sig. Mora il genitore, mora Grottardo. E per ciò bene amici v'accingesti all'impresa. Son Sigismondo farò qual voi mi bramate, vostro compagno in vita, & in morte.

Li soldati di dentro gridano viua Sigismondo.

SCENA DECIMA.

Grottardo, Piccariglio, e detti.

Grott. ALle grida, che fin al Cielo acclamano alla tua grandezza, ò gran signore humile à tuoi piedi s'inchina Grottardo.
Picc. Allo splendore del sole, che illumina la Luna con riuerenza riuerenzeggia Piccariglio il suò signore.
Sig. Già ti viddi.
Picc. E vero.
Sig. Chi sei.
Picc. Sei; son solo, e voi quanti sete.
Sig. Ah, ah sei buffone.
Picc. Purche voi non mi diate fon, quel che volete.
Sig. sei brauo.
Picc. Puttana di me.
Sig. Hai arme.
Picc. signor sì.
Sig. Doue sono.
Picc. In cucina di S.M.

Sig. Và à pigliarle.

Picc. E se la padella fosse sopra il fuoco?

Sig. Come dici?

Picc. O dirò à V.M., l'armi sono tutte al fuoco.

Sig. Tanto meglio saranno più potenti per offendere gl'inimici.

Picc. Signor nò, saranno meglio, volete dire per farli desinare.

Sig. Hor'intendila come vuoi: ma tu chi sei, che humile à piedi miei ti vedo.

Grott. Son Grottardo.

Sig. Sei Grottardo, ma che pretendi?

Grott. Dedicarmi alla vostra grandezza.

Sig. E chi son io.

Grott. Il mio Rè.

Sig. E perche mi tradisti.

Grott. Fù commissione del genitore di V. A.

Sig. Chi fù mio Padre.

Grott. Il Rè di Polonia.

Sig. E posso credertti.

Grott. Quanto narro è verità.

Sig. Dunque hauerò dominio sopra di te.

Grott. Ella è padrone.

Sig. Mà il seruo, che tradisce il patrone, che gastigo se gli deue.

Grott. Si rimette al suo arbitrio.

Sig. Tù mi tradisti; e perciò infido questa destra ti priuarà della vita che indegnamente godi.

Qui leua vna daga dal fianco ad vn soldato, e và alla vita di Grottardo.

Sig. Mà ferma Sigismondo: non è questo il ben oprare: Alzati Grottardo.

Grott. Per obedire à tuoi cenni sorgo.

Sig. Sia humile.

Grott. Ciò richiede tua grandezza.

Sig. Mi chiami grande.

Grott Sei Prencipe di Polonia.

Sig. Non m'inganni già.

Grott. Attesto il vero.

Sig. Hor intendimi bene: mi sarai caro, mentre impiegarai il tuo valore contro chi mi generò.

Grott. Troppo intesi: non posso, ne deuo cō-tro il genitore di V.A. impiegarmi per più cagioni: prima perche il suddito è anzi tenuto della vita, che macchiar le mani nel sangue del suo Signore, e poi le gratie, & honori, che mi hà fatto sua Maestà mi vi hanno maggiormente obligato.

Sig. Che brami dunque?

Grot. Che nelle vostre grandezze mi lasciate misero aiuto alla difesa del vostro genitore.

Sig. Si conceda la gratia, perche promisi operar bene anco sognãdo à tua persuasione; mà vorrei, che fosti mio seguace in questa impresa benche ti paia troppo rigorosa.

Grott. Sarebbe il tradire il mio Rè, ch'in me confida.

Sig. Che pensi fare.

Grott. Andare in sua difesa,

Sig.

Sig. Và, che sei obligato: tanto più sarà la mia gloria maggiore. Miei fidi andiamo.

SCENA VNDECIMA.

Rosaura, e Grottardo.

Ros. GRottardo.
Grott. Rosaura.
Ros. Amico oue ti vedo.
Grott. Figlia oue ti trouo.
Ros. Oue v'incaminate.
Grott. Alla Città, e voi oue n'andate.
Ros. L'Indugio precipitò le mie speranze. Venni in Campagna per ritrouar modo d'accelerare i miei desiderij.
Grott. Chi alla cieca corre senza le douute considerationi espone se stesso à maggiori pricepitij.
Ros. La dimora per lo più è vitiosa.
Grott. La prestezza alcune volte è dannosa.
Ros. Padre gl'accidenti del mio caso portano seco impresa di gloria, ò di precipitio.
Grott. Con la consideratione, & il consiglio il male si fugge.
Ros. Come si sia, se non potrò saluarmi, voglio vendicarmi, e morire.
Grott. Già stabilisti, hor che ti manca.
Ros. Effettuare il pensato.
Grott. Già discorremmo del modo.
Ros. Lo disprezzasti con l'indugio.
Grott. N'attendo hora l'essecutione.

Ros.

Ros. Le dimore m'accorano.

Grott. Presto vedrai gl'effetti . Addio figlia.
parte.

Ros Addio Padre alla Città riuedrouui, segua che vuole. Pensai trouar Sigismondo, poiche i rumori de Popoli solleuati mi suggerirono noue speranze. Mà ecco Piccariglio, che à questa volta sen viene. Che sarà?

SCENA DVODECIMA.

Piccariglio, e Rosaura.

Picc. O Che Grottardo è andato all'Inferno, ò secondo me egli è impastato con l'acqua vita. Io per me non lo trouo, bisogna, che sia andato in fumo, ò in fuoco. Vadi al Diauolo, che io non vò più cercarlo.

Ros. Piccariglio oue vai:

Picc. Oh signora voi tornate in campagna, e non mi dite nulla:

Ros. E che deuo dirti se mi hai abbandonata.

Picc. signora si perche sapete? che così furono i patti quando ci partimmo da casa.

Ros. Tù lo rompesti quando lasciasti di seruirmi per S.M.

Picc. Bene, mà però stò con voi, che non pensaste di sfuggirla non ho bisogno perdermi il salario.

Ros. Lo prenderai da chi tu serui.

Picc.

Tioc. Oh questa è bella, che non l'habbia ne dall'vno, ne dall'altro: mà ditemi, che fate in queste campagne?

Rof. Cerco veder Sigismondo per mio interesse.

Tioc. Buono buono: ricordateui, che gli piaceua quando eri huomo, che ve l'hauerebbe sonata se non era Grottardo: che non ve la soni adesso, che sete donna, e sete sola. Andiamo in Città, che forse là lo trouaremo.

Partono, e poi tornano in Città.

SCENA DECIMA TERZA.

Sigismondo, Cap. e soldati.

Sig. IL confidare in se stesso nell'attioni più importanti può dirsi presuntione, perciò accompagnato dal valore di voi, che pronti vi offerite à miei comandi, come Vassalli fedeli, non dubito di non abbattere i miei nemici. Habbiamo già superate le prime guardie, e siamo in Città, e chi cercarà opporsi à perturbarmi il Trono, sotto i colpi dell'armi caderà estinto.

Cap. Richiede Signore il nostro debito de esporre la vita ad ogni pericolo per porti nel Trono, e puoi ben essere sicuro di quella fede, che farà sempre

vede-

vedere al mondo quanta virtù habbia ne'nostri cuori. Comanda dunque, e siano i tuoi cenni le leggi con le quali per voi si castighino gl'empij.

SCENA DECIMA QVARTA.

Rosaura, Piccariglio, e i sudetti.

Ros. ARride fortuna à miei desiderij: ecco il bramato Sigismondo.

Picc. Ohimè m'hauete fatto caminare con tanta fretta, che benche sia poco viaggio mi hauette fatto perdere il fiato. Venga il canchero alle femine, & agl'huomini. Mà voi auuertite bene, che il Diauolo è sottile, e passa anco frà i buchi serrati. Pensate à fatti vostri, che io per m'atturo.

Ros. Taci impertinente. Gran Signore *s'inginocchia.* siano testimonij veraci del mio cuore, che come serua fedele m'inchino, & insieme sotto la sua protettione aspiro à vendetta contro vn torto riceuuto da vn suo parente.

Sig. Alzati bella: in altri tempi parmi hauerti veduta, Gradisco la tua presenza s'impiegherà Sigismondo ad ogni tua sodisfattione. Accostati dammi la mano. Mà nò: ferma. Mio cuore stà saldo, che se promisi oprar bene, non deuo precipitarmi nelle lascitie. Che chiedi?

Rof. Mi promise Astolfo suo parente l'anello maritale, e con tal pretesto ottenne da me ciò che volse, hoggi rompe la fede promessa maritandosi con Stella Cugina di V.A. per occuparti il Regno così stabilito da S. M. però la supplico che con il suo valore sian frastornate queste nozze, & Astolfo mi mantenghi la fede data.

Sig. Sarai contenta à pieno. O manterrà la fede Astolfo, ò la sua perfidia pagherà il doppio aggrauio, che tù, & io riceuiamo.

Picc. Signore, già che vedo, che cominciate à far bene, e che vi sete conuertito senza sentir predicare vi supplico di vna gratia.

Sig. Chi sei, che brami, altre volte ti viddi.

Picc. Signor sì mi vedeste con cotesta Caualiera, quando eri nella Grotta: mi vedeste in Corte quando esercitauo la carica di buffone, e mi vedete adesso, che vi fò vn repetone, idest vna riuerenza, e vi supplico.

Sig. E di che mi supplichi?

Picc. Che se venite Padrone di questi Stati, mi concediate facoltà di poter pisciare per tutto.

Sig. E chi ti vieta il far ciò?

Picc. Gl'Epitaffi, che sono sù questi cantoni, che dicono non ci pisciate.

Sig. A suo tempo attenderò alle tue piacenolez-

uolezze al presente prendete l'arme, e sarai mio seguace.

Picc. Oh Signore non posso degenerare da' miei natali: Nacqui di madre poltrona, fate la consequenza.

Sig. Non più seguimi;almeno farai numero.

Picc. O se la và per far numero, ne farò di quattro perche son stato alla scuola dell'abbaco, e sò sottraere.

Sig. Tanto più mi sei caro, mentre sei virtuoso.

Picc. Eh Signore son virtuoso, perche fò le mie cose al contrario de gl'altri, e che sia il vero, gl'altri quando sottraggono, fanno cō la penna per via di numero, & io sottraggo con le mani.

Sig. E che forsi fai li conti sù le dita.

Picc. Signore nò.

Sig. Come fai;

Picc. Quando veggo qualche cosa, che si confaccia al mio genio, osseruo di non esser visto da nessuno, e me la piglio, che vale à dire, sottrahere, cioè leuare.

Sig. T'intesi Dama seguimi. Soldati andiamo per la Città, e dopò in Corte, il Cielo secondi l'impresa.

dall'ira del vostro figlio vi venissero auuentati.

Rè. Molto mi consolano le vostre promesse, come anche m'alleggeriscono il duolo i vostri discorsi.

Astol. Non tema dunque, e di buon'animo si prepari à riceuere ciò che dal Cielo li vien destinato.

SCENA DECIMA SESTA.

Stella, & i sudetti.

Stell. ECco à tuoi piedi. ò Sire, nuntia contro sua voglia quella Stella, che sperò sempre esser scorta, e tramõtana di buoi auguri à V.M.

Rè. Gradita Stella, esse portate di nuouo al-l'affannato mio cuore?

Stell. Dal Balcone viddi, che à gara i Popoli corrono ad ossequiare Sigismondo, ch'è sù la piazza Regia comparso è con applauso grande seguito da numeroso stuolo de soldati.

Rè. Ahi cari: Non vole il Cielo farmi morire; perche mi riserba à maggior strage di quella che mi cagiona il dolore.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Grottardo, e detti.

Grott. VEngo anhelante, ò mio Sire per sfuggire lo sdegno di Sigismondo, che da vostri Vassalli le-

uato dalla Torre,oue lo nudri j, ben che da me essortato ad oprar bene mi richiese,che contro V.M. douessi impugnar l'armi.Feci mia scusa con proporgli l'obligo, che teneuo alla difesa di V.M. benignamente mi licentiò con dire,che tanto cara l'hauerebbe,douendo io cadere sotto il fulmine del suo sdegno vittima sacrata a suoi furori per rendere le sue glorie molto maggiori nella conquista del proprio Regno.

Rè Gradisco l'operatione della tua fede. Alcuni di voi miei cari non s'opponga al suo furore, incontrerò io coraggioso quella morte, che mercè del tempo mi viene trattenuta, e se per mano di figlio caderò suenato, impari da me il modo à resistere con constanza a i colpi degli altri auuentati in che solo cerco la salute de suoi sudditi, de quali mal ricompensato riceue la morte.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Sigismondo, Rosaura, Soldati, e detti.

Sig. Ceda al mio potere ogni mortale. Si ritroua Grottardo fra questi, che auanti mi si presentaro.

Grott. Ecco a piedi tuoi a chieder perdono quello che per esser troppo fedele al suo Signore, appresso di te meritò titolo di Tiranno crudele.

Sig.

Sig. Alzati. Qual di questi è il mio Genitore?

Grat. Ecco la Maestà di quel volto, ch'à chiari segni lo manifesta.

Picc. O la vedo intrigata? Piaccia al Cielo, che le cattiue Stelle siano andate à dormire alla Stella, che altrimenti siamo fritti. *Sigismondo corre alla vita del Rè con il bastone alto, e poi si trattiene.*

Sig. Fermati Sigismondo, frena l'ira prometesti far bene anche sognando, e se la Vita è vn Sogno, solo l'opre buone sono premiate, operà bene, ricordati, che è tuo genitore.

Rè Figlio, che per tale non doureble nomarti chi cercò darti prima il sepolchro, che la vita, eccomi genuflesso à tuoi piedi.

Sig. Alzati Padre queste humiliationi non conuengono a tua grandezza, deue il figlio humiliarsi al genitore, e per ciò à te m'inchino. *S'inginocchia, e pone il capo in terra.*

Sig. Non prima m'alzarò da questo luogho, che non veda il mio collo dal tuo piede calcato, e se per fuggire l'influenze dalle Stelle con il tuo ingegno cercasti liberarmi dal fiero mostro dell'inhumanità, acciò Regnante benigno douessi con prudenza regger lo Scettro di questo Regno, le operationi tue non sono state, che saggie, & io sempre approuarò ogni tuo proponi-

Picc. Et io scortesemente rispondo, che voi.
Cap. O là soldati fate prigione questo temerario.
Picc. O questo è vn altro diauolo. Non occorre nò, non vi affaticate figliolo, vè l'insegnarò. Non volete Sigismondo?
Cap. Sì oue si ritroua
Picc. O sia lodato il Cielo.
Cap. Doue è.
Picc. Non volete Sigismondo.
Cap. Sì.
Picc. Oh sia lodato il Cielo.
Cap. Mà doue è egli.
Picc. O la. và bene. Che parlo Indiano, non intendete.
Cap. T'intendo; mà Sigismondo.
Picc. Non volete Sigismondo.
Cap. Sì dissi in tanta mal'hora doue è.
Picc. O lodato il Cielo. In questa Torre e Sigismondo, oh quanto ero bestiale, lascia che vadi à cercare Grottardo.

SCENA NONA.

S'apre la Torre.
Esce Sigismondo, Cap. e Soldati.

Sig. Chi chiama Sigismondo, Quello son'io.
Cap. Rompete quei lacci, togliete quelle catene ò soldati, & ecco, ò gran signore à tuo piedi il più fedele vassallo,

fallo, che mai ne secoli presenti trouar si possa. Queste genti, che vedi armate, e quella caualleria, che da lungi rimiri, son tanti vassalli pronti ad esporre la vita per rimetterti nel Regio Soglio, perche sdegnati contro il genitore i popoli Polacchi, vniti à viua forza vogliono il suo natural Signore, e non vn Rè straniero. V. M. per segno d'Impero si compiaccia per hora pigliar questo bastone.

Sig. Ohime: veglio, ò sogno! Son Sigismondo, ò pur larue che vengono di nuouo à tormentarmi; mi promettono questo dominio, imperio, e regno, e si dichiarano irati contro il mio genitore. Son confuso perseguitare il Prencipe se promisi far ben anche à proprij nemici, mà che; Non conobbi il genitore: Abbracciar l'occasione credo sarà bene. Ma se sogno, restarò ancor ingannato, e deriso. Mi ricordo, che Grottardo mi disse che anco sognando douessi ben' oprare. Operarò bene, che se la vita è vn sogno, à che affaticarsi. Mà deuo io rifiutare quel tesoro, che tanto sospirato mi si offerisce? nò non si rifiuti. Accettarò l'amoreuoli offerte, m'insinuarò al regno, abbatterò il Genitore, calcherò con piede irato il collo agl'empi, che ardirono di priuarmi

uarmi di quei contenti, che ogni viuente gode. Sù dunque all'impresa. Contro il mondo tutto si sfoghi l'ira mia. Mà piano Sigismondo. Se promettesti far bene anche à proprij nemici sognando, sognando, e vegliando deui osseruarlo. Non più ira, e furore. Ma piaceuolezza, e pietà, se sono offeso, se son tradito, non deuo aspirare alla vendetta? Si alla vendetta dunque. Piano Sigismondo: Chi fù il tuo offensore, non lo sai? Il genitore, non lo conosco. Grottardo non sò, se mi sia ò Custode, ò Padre. O siami pure ò Custode, ò Patre, contro di lui sfogarò l'ira mia. Mà nò fermati mio furore, placati sdegno. Proposi entro me stesso oprar bene anco sognando, deuo anco vegliando oprar bene. Dite amici son vere, o false le vostre propositioni?

Cap. Son verissime nostre offerte, perche siamo tutti suddìti fedeli.

Sig. Posso credere, che con ogni affetto per me impugnando l'armi, con valore cercarete ripormi alla Regia.

Cap. Ne daremo inuiolabili giuramenti.

Sig. E che mi promettesti.

Cap. Honori, dominij, grandezze, tesori, e vita, e da noi eterna fede.

Sig. Ma dite: Veglia, ò sogna Sigismondo?

Cap. Veglia, mà ingannato.

Sig. Chi fù il fellone, che mi tradì?

Cap.

Cap. Il genitore, e Grottardo.

Sig. Chi è il mio genitore;

Cap Il Rè di Polonia.

Sig E Grottardo.

Cap. Tuo custode, e compagna nel tradirti.

Sig. Mora il genitore, mora Grottardo. E per ciò bene amici v'accingesti all'impresa. Son Sigismondo sarò qual voi mi bramate, vostro compagno in vita, & in morte.

Li soldati di dentro gridano viua Sigismondo.

SCENA DECIMA.

Grottardo, Piccariglio, e detti.

Grott. ALle grida, che fin al Cielo acclamano alla tua grandezza, ò gran signore humile à tuoi piedi s'inchina Grottardo.

Picc. Allo splendore del sole, che illumina la Luna con riuerenza riuerenzeggia Piccariglio il suo signore.

Sig. Già ti viddi.

Picc. E vero.

Sig. Chi sei.

Picc. Sei; son solo, e voi quanti sete.

Sig. Ah, ah sei buffone.

Picc. Purche voi non mi diate fon, quel che volete.

Sig. sei brauo.

Picc. Puttana di me.

Sig. Hai arme.

Picc. signor sì.

Sig. Doue sono.

Picc. In cucina di S.M.

Sig. Và à pigliarle.
Picc. E se la padella fosse sopra il fuoco?
Sig. Come dici?
Picc. O dirò à V.M., l'armi sono tutte al fuoco.
Sig. Tanto meglio saranno più potenti per offendere gl'inimici.
Picc. Signor nò, saranno meglio, volete dire per farli desinare.
Sig. Hor'intendila come vuoi: ma tu chi sei, che humile à piedi miei ti vedo.
Grott. Son Grottardo.
Sig. Sei Grottardo, ma che pretendi:
Grott. Dedicarmi alla vostra grandezza.
Sig. E chi son io.
Grott. Il mio Rè.
Sig. E perche mi tradisti.
Grott. Fù commissione del genitore di V. A.
Sig. Chi fù mio Padre.
Grott. Il Rè di Polonia.
Sig. E posso credertti.
Grott. Quanto narro è verità.
Sig. Dunque hauerò dominio sopra di te.
Grott. Ella è padrone.
Sig. Mà il seruo, che tradisce il patrone, che gastigo se gli deue.
Grott. Si rimette al suo arbitrio.
Sig. Tù mi tradisti; e perciò infido questa destra ti priuarà della vita che indegnamente godi.

Qui leua vna daga dal fianco ad vn soldato, e và alla vita di Grottardo.

Sig. Mà ferma Sigismondo: non è questo il ben oprare: Alzati Grottardo.

Grott. Per obedire à tuoi cenni sorgo.

Sig. Sii humile.

Grott. Ciò richiede tua grandezza.

Sig. Mi chiami grande.

Grott Sei Prencipe di Polonia.

Sig. Non m'inganni già.

Grott. Attesto il vero.

Sig. Hor intendimi bene: mi sarai caro, mentre impiegarai il tuo valore contro chi mi generò.

Grott. Troppo intesi: non posso, ne deuo cōtro il genitore di V.A. impiegarmi per più cagioni: prima perche il suddito è anzi tenuto della vita, che macchiar le mani nel sangue del suo Signore, e poi le gratie, & honori, che mi hà fatto sua Maestà mi vi hanno maggiormente obligato.

Sig. Che brami dunque?

Grot. Che nelle vostre grandezze mi lasciate misero aiuto alla difesa del vostro genitore.

Sig. Si conceda la gratia, perche promisi operar bene anco sognādo à tua persuasione; mà vorrei, che fosti mio seguace in questa impresa benche ti paia troppo rigorosa.

Grott. Sarebbe il tradire il mio Rè, ch'in me confida.

Sig. Che pensi fare.

Grott. Andare in sua difesa,

Sig. Và, che sei obligato: tanto più sarà la mia gloria maggiore. Miei fidi andiamo.

SCENA VNDECIMA.

Rosaura, e Grottardo.

Ros. GRottardo.
Grott. Rosaura.
Ros: Amico oue ti vedo.
Grott: Figlia oue ti trouo.
Ros. Oue v'incaminate.
Grott. Alla Città, e voi oue n'andate.
Ros. L'Indugio precipitò le mie speranze. Venni in Campagna per ritrouar modo d'accelerare i miei desiderij.
Grott. Chi alla cieca corre senza le douute considerationi espone se stesso à maggiori pricepitij.
Ros. La dimora per lo più è vitiosa.
Grott. La prestezza alcune volte è dannosa.
Ros. Padre gl'accidenti del mio caso portano seco impresa di gloria, ò di precipitio.
Grott. Con la consideratione, & il consiglio il male si fugge.
Ros: Come si sia, se non potrò saluarmi, voglio vendicarmi, e morire.
Grott. Già stabilisti, hor che ti manca.
Ros. Effettuare il pensato.
Grott. Già discorremmo del modo.
Ros. Lo disprezzasti con l'indugio.
Grott. N'attendo hora l'essecutione.

Rof. Le dimore m'accorano.

Grott. Presto vedrai gl'effetti. Addio figlia.

parte.

Rof Addio Padre alla Città riuedrouui, segua che vuole. Pensai trouar Sigismondo, poiche i rumori de Popoli folleuati mi suggerirono noue speranze. Mà ecco Piccariglio, che à questa volta sen viene. Che sarà?

SCENA DVODECIMA.

Piccariglio, e Rosaura.

Picc. O Che Grottardo è andato all'Inferno, ò secondo me egli è impastato con l'acqua vita. Io per me non lo trouo, bisogna, che sia andato in fumo, ò in fuoco. Vadi al Diauolo, che io non vò più cercarlo.

Rof. Piccariglio oue vai:

Picc. Oh signora voi tornate in campagna, e non mi dite nulla:

Rof. E che deuo dirti se mi hai abbandonata.

Picc. signora si perche sapete? che così furono i patti quando ci partimmo da casa.

Rof. Tù lo rompesti quando la sciasti di seruirmi per S.M.

Picc. Bene, mà però stò con voi, che non pensaste di sfuggirla non ho bisogno perdermi il salario.

Rof. Lo prenderai da chi tu serui.

Tioc. Oh questa è bella, che non l'habbia ne dall'vno, ne dall'altro: mà ditemi, che fate in queste campagne?

Rosf. Cerco veder Sigismondo per mio interesse.

Tioc. Buono buono: ricordateui, che gli piaceua quando eri huomo, che ve l'hauerebbe sonata se non era Grottardo: che non ve la soni adesso, che sete donna, e sete sola. Andiamo in Città, che forse là lo trouaremo.

Partono, e poi tornano in Città.

SCENA DECIMA TERZA.

Sigismondo, Cap. e Soldati.

Sig. IL confidare in se stesso nell'attioni più importanti può dirsi presuntione, perciò accompagnato dal valore di voi, che pronti vi offerite à miei comandi, come Vassalli fedeli, non dubito di non abbattere i miei nemici. Habbiamo già superate le prime guardie, e siamo in Città, e chi cercarà opporsi à perturbarmi il Trono, sotto i colpi dell'armi caderà estinto.

Cap. Richiede Signore il nostro debito de esporre la vita ad ogni pericolo per porti nel Trono, e puoi ben essere sicuro di quella sede, che sarà sempre

vede-

vedere al mondo quanta virtù habbia, ne'nostri cuori. Comanda dunque, e siano i tuoi cenni le leggi con le quali per voi si castighino gl'empij.

SCENA DECIMA QVARTA.

Rosaura, Piccariglio, e i sudetti.

Ros. ARride fortuna à miei desiderij: ecco il bramato Sigismondo.

Picc. Ohimè m'hauete fatto caminare con tanta fretta, che benche sia poco viaggio mi hauette fatto perdere il fiato. Venga il canchero alle femine, & agl'huomini. Mà voi auuertite bene, che il Diauolo è sottile, e passa anco frà i buchi serrati. Pensate à fatti vostri, che io per m'atturo.

Ros. Taci impertinente. Gran Signore *s'inginocchia.* siano testimonij veraci del mio cuore, che come serua fedele m'inchino, & insieme sotto la sua protettione aspiro à vendetta contro vn torto riceuuto da vn suo parente.

Sig. Alzati bella: in altri tempi parmi hauerti veduta, Gradisco la tua presenza s'impiegherà Sigismondo ad ogni tua sodisfattione. Accostati dammi la mano. Mà nò: ferma. Mio cuore stà saldo, che se promisi oprar bene, non deuo precipitarmi nelle lascivie. Che chiedi?

Rof Mi promise Astolfo suo parente l'anello maritale, e con tal pretesto ottenne da me ciò che volse, hoggi rompe la fede promessa maritandosi con Stella Cugina di V.A. per occuparti il Regno cosi stabilito da S. M. però la supplico che con il suo valore sian frastornate queste nozze, & Astolfo mi mantenghi la fede data.

Sig. Sarai contenta à pieno. O manterrà la fede Astolfo, ò la sua perfidia pagherà il doppio aggrauio, che tù, & io riceuiamo.

Picc. Signore, già che vedo, che cominciate à far bene, e che vi sete conuertito senza sentir predicare vi supplico di vna gratia.

Sig. Chi sei, che brami, altre volte ti viddi.

Picc. Signor sì mi vedeste con cotesta Caualiera, quando eri nella Grotta: mi vedeste in Corte quando esercitauo la carica di buffone, e mi vedete adesso, che vi fò vn repetone, idest vna riuerenza, e vi supplico.

Sig. E di che mi supplichi?

Picc. Che se venite Padrone di questi Stati, mi concediate facoltà di poter pisciare per tutto.

Sig. E chi ti vieta il far ciò?

Picc. Gl'Epitaffi, che sono sù questi cantoni, che dicono non ci pisciate.

Sig. A suo tempo attenderò alle tue piace-

uolezze al presente prendete l'arme, e sarai mio seguace.

Picc. Oh Signore non posso degenerare da miei natali; Nacqui di madre poltrona, fate la consequenza.

Sig. Non più seguimi; almeno farai numero.

Picc. O se la và per far numero, ne farò di quattro perche son stato alla scuola dell'abbaco, e sò sottrácere.

Sig. Tanto più mi sei caro, mentre sei virtuoso.

Picc. Eh Signore son virtuoso, perche fò le mie cose al contrario de gl'altri, e che sia il vero, gl'altri quando sottraggono, fanno cō la penna per via di numero, & io sottraggo con le mani.

Sig. E che forsi fai li conti sù le dita.

Picc. Signore nò.

Sig. Come fai;

Picc. Quando veggo qualche cosa, che si confaccia al mio genio, osseruo di non esser visto da nessuno, e me la piglio, che vale à dire, sottrahere, cioè leuare.

Sig. T'intesi Dama seguimi. Soldati andiamo per la Città, e dopò in Corte, il Cielo secondi l'impresa.

dall'ira del vostro figlio vi venissero auuentati.

Rè. Molto mi consolano le vostre promesse, come anche m'alleggeriscono il duolo i vostri discorsi.

Astol. Non tema dunque, e di buon'animo si prepari à riceuere ciò che dal Cielo li vien destinato.

SCENA DECIMA SESTA.

Stella. & i sudetti.

Stell. ECco à tuoi piedi. ò Sire, nuntia contro sua voglia quella Stella, che sperò sempre esser scorta, e tramõtana di buoi auguri à V.M.

Rè. Gradita Stella, esse portate di nuouo al l'affannato mio cuore?

Stell. Dal Balcone viddi, che à gara i Popoli corrono ad ossequiare Sigismondo, ch e sù la piazza Regia comparso è con applauso grande seguito da numeroso stuolo de soldati.

Rè. Ahi cari: Non vole il Cielo farmi morire; perche mi riserba à maggior strage di quella che mi cagiona il dolore.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Grottardo, e detti.

Grott. VEngo anhelante, ò mio Sire per sfuggire lo sdegno di Sigismondo, che da vostri Vassalli le-

Sig. Alzati. Qual di questi è il mio Genitore?

Grot. Ecco la Maestà di quel volto, ch'à chiari segni lo manifesta.

Picc. O la vedo intrigata? Piaccia al Cielo, che le cattiue Stelle siano andate à dormire alla Stella, che altrimenti siam fritti. *Sigismondo corre alla vita del Rè con il bastone alto, e poi si trattiene.*

Sig. Fermati Sigismondo, frena l'ira promettesti far bene anche sognando, e se la Vita è vn Sogno, solo l'opre buone sono premiate, opera bene, ricordati, che è tuo genitore.

Rè Figlio, che per tale non dourebbe nomarti chi cercò darti prima il sepolchro, che la vita, eccomi genuflesso à tuoi piedi.

Sig. Alzati Padre queste humiliationi non conuengono a tua grandezza, deue il figlio humiliarsi al genitore, e per ciò à te m'inchino. *S'inginocchia, e pone il capo in terra.*

Sig. Non prima m'alzarò da questo luogho, che non veda il mio collo dal tuo piede calcato, e se per fuggire l'influenze dalle Stelle con il tuo ingegno cercasti liberarmi dal fiero mostro dell'inhumanità, acciò Regnante benigno douessi con prudenza regger lo Scettro di questo Regno, le operationi tue non sono state, che saggie, & io sempre approuarò ogni tuo pro-

re osserua la promessa, & a mia presenza, già che qui si ritroua la sposerai.

Astol. Non può esser Rosaura mia Sposa essendo priuata Signora, & io Prencipe di Moscouia.

Grott. Può Rosaura esser vostra Sposa, perche è mia figlia, che sono Caualiere, Conte, e Duca di Varques, e di Beri.

Sig. Tanto più deue Astolfo gradirla.

Aslo. M'era occulta la sua grandezza.

Ros. Et io per Padre mai vi riconobbi.

Grott. La spada, che di Moscouia portasti, da vostra madre consegnataui a me, manifestoui per tale.

Ros. Come tale v'inchino, e vi abbraccio.

Astol. Et io come mia Signora vi accetto saggia Stella condonate il primo Amore.

Stel. Vi conserui il Cielo in felicità molti anni.

Pio. In fine le femine sono Diauole, tanto si rimenano, che l'arriuano.

Sig. E voi bella Stella, che doueui esser consorte ad Astolfo, acciò non restiate scontenta, se così pare al mio genitore, sarete mia Sposa.

Rè Godo de' vostri contenti, già che Stella fù da me eletta ad essere sostentatrice di questo Regno.

Pic. Ohimè, ohimè, ohimè: Non più Signore non più.

Sig. Che rumore è quello? Oh sei Piccariglio? Che cosa ti è occorso.

Pic. Dirò a V.M. mentre loro Signori staua-

no aggiustando le partite, io stra cy per il viaggio, e per qualch'altro disordine (di bocca vedete) mi ero appoggiato in quel canto, e soprafatto dal sonno mi sognauo, che V.M. mi daua de calci, e però mi doleuo, e gridauo, ma per gracia del Cielo, se bene altre volte è stata la verità, mi sono suegliato, e trouo che era sogno, V.A. non mi hà dato, nè vero.

Sig. Non già.

Pic. Manco male, che è stato sogno sicuro. Quanto più l'imaginatiua. Così ci pare, che le cose di questa vita siano vere, e sono sogni. Scusatemi Signori, se forse vi hò disturbato,

Sig. Stà pur vigilante, & allegro, che in vece de calci sognati, ti voglio far dare vn buono, e saporito desinare, & altri regali ancora, e noi andiamo à renderci felici nelle nostre grandezze oprando bene, perche chiaro si conosce, che le buon'opre bene spesso in vita, e sempre dopò morte sono remunerate, e la Vita è vn sogno, e breui sono l'hore, & al Ciel passa, chi ben'oprando more.

IL FINE.